

DALLA POST DEMOCRAZIA ALL'IDENTITÀ. SPUNTI PER UNA CRITICA TRA FILOSOFIA E SOCIOLOGIA POLITICA.

DOI: 10.7413/18281567176

di Elena Alessiato

Università Suor Orsola Benincasa – Napoli

WWU Münster

From the Post Democracy to the Call for Identities.

Critical Remarks on Colin Crouch's Diagnosis and Remedies to the Crisis of Modern Western Democracies at the Threshold of Political Philosophy and Political Sociology.

Abstract

The paper explores the current crisis of the modern western democracies from the point of view of Colin Crouch's work. Through the lens of his post-democratic diagnosis, the democratic crisis appears to involve the relationship between the public function of the States and the private organization of the economic power and, consequently, the relationship between the national management of power and services and the trans- or international extension of the economic forces. The social and political measures suggested by Crouch as possible remedies for reacting against the democratic crisis are analyzed and put under criticism in the second section of the paper. The critical assumption is that Crouch's proposal, regarding the top-down constitution of transnational democratic institutions, on one side, and the bottom-up mobilization of local and party identities, on the other, risk of being as post-democratic as the problems they want to address. By highlighting this point of view, the paper focuses on the necessity of re-integrating in the political discourse the categories of sovereignty and conflict as ineliminable components of each political order. In the same frame is also considered the need of enlarging the political spectrum of political identities in order to reactivate genuine political forces against a-democratic powers.

Keywords: Post Democracy, Colin Crouch, Sovereignty, Identity, The Globalization Backlash.

1. A che punto siamo?

C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui la storia sembrava essere finita. È quello in cui la democrazia liberale, dopo aver debellato – sono quest'anno trenta – l'antagonista più minaccioso rappresentato dal blocco sovietico di ispirazione socialista-comunista, sembrava poter ambire a conquistare il mondo. Complici una crescita economica che pareva inarrestabile e l'affermarsi di tecnologie sempre più estese e invasive, l'illusione di un potenziamento democratico su scala mondiale si è accompagnata alla globalizzazione dei mercati e della finanza.

In un quadro dominato dall'idea di una sostanziale mancanza di alternative al sistema capitalistico in atto (TINA), il quale portava gli Stati a conformarsi sempre più ai dettami del mercato, la politica sembrava perdere progressivamente la dimensione del conflitto egemonico e della competizione tra visioni antagoniste della società, riducendosi a procedura, ratifica elettorale, tutela formale di decisioni prese altrove rispetto ai luoghi classici della rappresentanza. L'esito è stato l'affermarsi di una politica sempre più dipendente dall'economia del capitale e dominata da spinte verso la neutralizzazione dei conflitti e la proceduralizzazione delle decisioni: una politica che mantiene le forme classiche della decisione (le elezioni ad esempio, o gli assetti istituzionali) pur dissimulando le pratiche del potere, o nascondendole altrove: nelle lobbies, nel diritto, sulla rete.

Violenta e inattesa, poi, la crisi economica è arrivata. E con quella hanno cominciato ad apparire insufficienti molte delle categorie che avevano costituito il mondo delle democrazie del secondo Novecento. Crisi è oggi una delle parole più diffuse e ricorrenti. Si parla e scrive di crisi della democrazia, crisi della rappresentanza, dei partiti e delle classi, crisi del ceto medio e crisi economica, politica in crisi e politica di crisi. Filosofi, sociologi, giuristi e politologi si interrogano sulle trasformazioni arretrate alle forme tradizionali della politica e del consenso democratico da globalizzazione, ordoliberalismo, neo-liberismo e finanziarizzazione dell'economia. Categorie antiche vengono riempite di significati se non nuovi almeno aggiornati ai tempi – è il caso di populismo, popolo, democrazia, sovranità, sovranismo – mentre nuove, o quasi nuove, categorie vengono coniate, da ragione populista a democrazia digitale, da antipolitica a post-democrazia.

Proprio su quest'ultimo termine ci interessa soffermarci per metterne a fuoco i significati, i contenuti e le implicazioni.

2. Democrazia e post democrazia: la diagnosi di Colin Crouch

Post-democrazia è la categoria che il politologo inglese Colin Crouch ha ormai imposto al discorso politico del nostro tempo. Così lo studioso descrive la democrazia nella quale viviamo, riferendosi almeno alle nostre cosiddette democrazie mature, insomma alla forma di democrazia più avanzata, se non altro perché è quella che può contare sulla storia più lunga di esperienze consolidate. L'esito non sembra essere promettente e mette fortemente in dubbio lo statuto propriamente democratico di un simile assetto¹.

Quali sono infatti i fattori che Crouch individua per ipotizzare che la democrazia sia entrata in una nuova fase?

Il primo dato da cui partire è quello che, negli ultimi vent'anni, ha cambiato gli scenari del nostro mondo dal punto di vista prima di tutto economico: il superpotere ramificato – a livello di estensione – e stratificato – a livello di intensità – delle lobbies e delle *corporates* economiche, che assume particolare visibilità ed eclatante influenza nei colossi informatici e tecnologici. I loro interessi avvolgono il mondo in una rete globale fatta operare al servizio di logiche che, al di là di ogni retorica di accreditamento e ogni campagna di vincente marketing, sono e rimangono eminentemente, spietatamente economiche. Le recenti dispute, anche legali, sulla tassazione, sugli impegni fiscali e le leggi di concorrenza (dispute che hanno portato a tensioni calde niente meno tra giganti come Europa e Usa da una parte, Usa e Cina dall'altra) lo dimostrano senza ambiguità.

Il potere smisurato di queste mega aziende si vede anche nell'influenza che riescono a esercitare sulla politica degli Stati. Essa si può declinare in due modi, ed entrambi costituiscono la seconda componente della post-democrazia. In una prima variante si tratta del più classico potere di lobbies: il cercare di esercitare pressioni sul potere politico per ottenere vantaggi fiscali, industriali, economici. L'azione di pressione, che di per sé accompagna la storia della democrazia pluralistica

¹ Cf. H. Buchstein, F. Nullmeier, *Einleitung: Die Postdemokratie-Debatte*, in «Forschungsjournal Neue Soziale Bewegungen», 19 (2006) 4, pp. 16-22. I. Blühdorn, *Die postdemokratische Konstellation*, in «Demokratie! Welche Demokratie?: Postdemokratie kritisch hinterfragt», a cura di J. Nordmann, K. Hirte e Walter O. Ötsch, Marburg 2012, pp. 69-91.

dalle origini², cambia la sua valenza qualitativa quando il potere di questi attori diventa talmente intrusivo da generare uno scardinamento degli equilibri di contrattazione tra potere politico e potere economico, in un modo per cui il primo non riesce più a preservare un margine di autonomia sufficiente a fare, ove si ritenga necessario, da argine e reazione al secondo nella pratica governativa: (sempre) più spesso il potere politico cade oggi vittima del potere di ricatto dei grandi gruppi. «Gli interessi economici sono in grado di minacciare governi» anche perché maneggiano flussi di denaro così consistenti che un soffocamento dei loro interessi potrebbe avere ripercussioni gravi sulla crescita economica, «un fatto che a sua volta mette a repentaglio gli obiettivi di crescita economica sostenuti dal governo stesso. [...] Gli interessi non economici di rado possono usare un argomento così potente come il danno alla crescita economica»³.

Se questo elemento si può considerare una estremizzazione di una pratica già sperimentata – con la “sola” differenza dei gradi di intensità – la seconda variante della commistione tra potere politico e potere economico dei nuovi soggetti dell’economia globalizzata è l’alterazione della fisionomia e specificità del potere politico, e della conseguente pratica governativa e politica, mediante logiche di solo mercato. Succede così che anche il potere politico, che è il potere non solo di scelta ma anche di erogazione e gestione dei servizi pubblici, diventa oggetto di un commercio e di pratiche di scambio regolate dalla *lex mercatoria*. Le politiche pubbliche che definiscono i contenuti della cittadinanza vengono “commercializzati” e “marketizzati”, ossia tramutate in oggetto di scambio e marketing alla stregua di normali beni di consumo e così soggetti alla logica che subordina lo stimolo concorrenziale nella prestazione al principio finale del profitto. «I governi rinunciano progressivamente a qualsiasi ruolo distintivo nel servizio pubblico (il che comporta il dovere di garantire ai cittadini un livello elevato di servizi più o meno equi) e chiedono ai loro ministeri di comportarsi come aziende (il che comporta il dovere di fornire un servizio della qualità richiesta dall’aderenza agli obiettivi finanziari)»⁴.

² Cf. L. Graziano, *Lobbying, pluralismo, democrazia*, Roma 1995. Sul fenomeno lobbistico oggi P.L. Petrillo, *Democrazie sotto pressione. Parlamenti e lobby nel diritto pubblico comparato*, Milano 2011 e A. Di Gregorio e L. Musselli (a cura di), *Democrazia, lobbying e processo decisionale*, Milano 2015.

³ C. Crouch, *Post-Democracy*, Cambridge 2004, tr. it. *Postdemocrazia*, Roma-Bari 2005, pp. 23-24.

⁴ Ivi, p. 52.

A fronte di una condivisione pubblica dei costi si ha spesso una privatizzazione dei benefici, e lo Stato viene limitato alla parte di colui che deve semplicemente creare e garantire le condizioni legali, sociali e infrastrutturali alle quali si gioca la battaglia dei profitti privati. In questo gioco, per come ora si svolge, e le corporations hanno interesse che si svolga, lo Stato ha solo per lo più da perdere: in termini di entrate economiche ma anche di autorevolezza e credibilità. Nel momento in cui il criterio della massimizzazione dei profitti diventa l'unica o più ascoltata legge di regolamento delle forze e attori in campo, lo Stato si trova infatti immediatamente in una situazione di strutturale debolezza, essendo al contrario molte delle sue funzioni pensate in origine e in principio fuori dalla logica del profitto. Così accade per i servizi di assistenza sociale, di sanità, sicurezza e istruzione. Ossia tutto ciò che ricade nella categoria del welfare e dello stato sociale, che sono strumenti pensati ed elaborati proprio per venire in soccorso, a costi spesso vivi e reali, a situazioni di insita e reiterata debolezza. Ma questi strumenti sono stati presi a bersaglio dalle politiche neoliberali degli ultimi vent'anni, anche, e forse in misura più incisiva e convinta, dalle stesse forze politiche che nei secoli passati si erano più preoccupate della loro istituzione: prese a bersaglio o per farne emergere l'intrinseca costosità, e quindi incentivarne lo smantellamento (secondo la nuova tavola delle virtù che combina risparmio e flessibilità), o per accaparrarsene la gestione tramite una politica della delega che privatizza, esternalizza e (sub)appalta⁵.

In questo quadro accade spesso che si venga a creare una commistione crescente tra élites politiche e amministrative interne all'apparato pubblico e ceto manageriale, dove è però questo a far pesare la sua capacità di influenza tramite una filiera di consulenze spesso altamente pagate (a prezzi anche fuori, poco paradossalmente, dagli standards di mercato), sovrapposizione o scambio di incarichi, commistione tra tecniche comunicative e elaborazioni di politiche, fino al ricatto vero e proprio. Crouch parla a questo riguardo tanto di un «degrado dei mercati»⁶ quanto di una vera e propria perdita (ma si potrebbe anche dire svendita) della nozione di bene pubblico, misurabile nei termini dell'allargamento progressivo dell'impressione che il potere pubblico sia caratterizzato da mancanza di competenze, ritardi, lentezze e inefficienze – un'impressione veicolata dal potere privato e che via via si tramuta in uno stato di realtà, nella misura in cui lo Stato subappalta in misura crescente ad

⁵ Ivi, pp. 50-60.

⁶ Ivi, p. 102.

aziende private l'erogazione di una quantità sempre maggiore di servizi che competono in origine alla sua azione⁷. Il pubblico diventa così progressivamente «residuale»⁸, tanto da giustificare, spesso con compiaciuto assenso, l'assalto di pratiche e funzioni da parte del potere economico privato.

«Se la saggezza delle aziende è sempre superiore a quella del governo, l'idea di un giusto limite dell'influenza dell'economia sul governo è considerata assurda. Questo processo si auto-convalida. [...] Via via che divengono semplici intermediari fra dirigenti pubblici e operatori privati, la competenza professionale e tecnica passa ai secondi. Dopo un certo tempo questo dell'esclusiva competenza diventa un serio argomento a favore degli appaltatori privati»⁹. È lo Stato che castra se stesso.

Riforma dopo riforma, con il tempo si arriva a un esito che per il nostro sentire contemporaneo è quasi naturale: «Il governo diviene una sorta di idiota istituzionale» e da questo discende la «raccomandazione politica centrale dell'ortodossia economica contemporanea: lo Stato farebbe meglio a non fare nulla, salvo garantire la libertà dei mercati»¹⁰. Questa logica è stata espressa altrove nei termini di una «intrinseca difettosità» di cui lo Stato sarebbe portatore e che invece non viene riscontrata nelle forze con cui esso viene a trovarsi in concorrenza, ossia il mercato, così che diventano non solo legittime ma evidenti e incontestabili le richieste finalizzate a fare dell'economia di mercato «non tanto da principio di legittimazione dello Stato, bensì da principio di regolazione interna dello Stato»¹¹. È lo Stato che abdica a sé stesso.

In questo scenario le strutture classiche della democrazia, con le sue forme, assetti, pratiche e istituzioni, rimane intatta, ed è qui che corre la linea di distinzione tra democrazie autoritarie e post-democrazie. In queste ultime ciò a cui si rischia di assistere, o non accorgersi, è quello che si potrebbe chiamare la «spoliazione democratica»: «mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore [...] la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élites

⁷ Ivi, p. 112.

⁸ Ivi, p. 101.

⁹ Ivi, p. 112.

¹⁰ Ivi, p. 53.

¹¹ A. Barba e M. Pivetti, *Il lavoro importato. Immigrazione, salari e Stato sociale*, Milano 2019, cit. in T. Fazi e W. Mitchell, *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Milano 2018, p. 64.

privilegiate»¹². La prassi e il guscio, insomma, permangono, ma la sostanza risulta logorata e il senso dato dall'efficacia dell'azione svuotato. Si parla a questo riguardo, in relazione ai fenomeni che l'analisi di Crouch mette in luce, di «sdemocratizzazione della democrazia» e «scomparsa del politico»¹³.

La prima espressione chiama in causa un ampio spettro di fenomeni che hanno attirato ultimamente l'attenzione di analisti e politologi e che Crouch ha il merito di aver riassunto sotto una formula: la messa in crisi dei criteri che definiscono tanto l'efficacia quanto la qualità del processo democratico in termini di accountability, trasparenza e legittimazione democratica; lo scollamento crescente tra decisori e ricettori della decisione; il passaggio dal governo alla *governance*¹⁴; la moltiplicazione dei livelli di governo e decisione che si tramuta di fatto in un ordine centralistico di poteri e in un sistema di vincoli contenitivi a limite della sovranità dello Stato; la conseguente crisi della rappresentanza all'interno dei singoli Stati democratici e lo svuotamento o formalizzazione del ruolo politico del Parlamento, ridotto a ratificatore di decisioni prese altrove, fuori dalle sue rappresentanze plurali e dalle sue discussioni, a cui si attribuiscono gli effetti di lentezza, formalismo, inefficacia. A ciò fanno da *pendant* fenomeni che, riassunti nella seconda espressione menzionata, mettono sotto luce la strutturazione tecnocratica delle moderne democrazie, con la crescente presenza negli apparati e nelle commissioni di decisione di "esperti" e tecnici di settore¹⁵. A questi viene delegata l'elaborazione di

¹² Ivi, p. 9.

¹³ G.S. Schaal, *Postdemokratie. Tatsächlich?*, in «Magazin Erwachsenenbildung.at», 11 (2010), pp. 2-11, 3. Sul tema indaga e denuncia anche W. Fach, *Das Verschwinden der Politik*, Frankfurt a.M. 2008. In lingua italiana L. Castellani e A. Rico, *La fine della politica? Tecnocrazia, populismo, multiculturalismo*, Cesena 2017.

¹⁴ Sul tema, R. Mayntz, *La teoria della governance: sfide e prospettive*, «Rivista italiana di scienza politica», 1 (1999), pp. 3-21; U. Bröckling, S. Krasmann e T. Lemke, *Gouvernementalität der Gegenwart. Studien zur Ökonomisierung des Sozialen*, Frankfurt 2000; G. Borrelli, *Governance*, Napoli 2004, in partic. A. Arienzo, *Dalla corporate governance alla categoria politica di governance* (ivi, pp. 125-157). Ancora di A. Arienzo, *Governo, governamentalità, governance: riflessioni sul neo-liberalismo contemporaneo*, in A. Vinale (a cura di), *Biopolitica e democrazia. Eterotopie*, Milano 2007, pp. 253-279 e con G. Borrelli, *Emergenze democratiche. Ragion di Stato, governance, gouvernementalité*, Napoli 2012, pp. 103-146. Infine, a cura di G. Fiaschi, *Governance: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli 2008.

¹⁵ Dai classici Jean Meynaud, *La Technocratie. Mythe ou réalité ?*, Paris 1964, tr. it. di A. Dolci, *La tecnocrazia. Mito o realtà?*, Laterza-Bari 1966, e D. Fisichella, *L'altro potere. Tecnocrazia e gruppi di pressione*, Roma-Bari 1997, a studi più mirati e circoscritti come quelli di G. Giraudi e M. Stella Righettini, *Le autorità amministrative indipendenti. Dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*, Roma-Bari 2001 e di S. Haberl, *I legislatori occulti. Outsourcing legislativo ed espertocrazia nell'ordinamento tedesco*, in «Politica del diritto», XLIX (2018) 3, pp. 431-448, fino all'appello di Jürgen Habermas in *Im Sog der Technokratie: Kleine Politische Schriften XII*, Berlin 2013, tr. it. di L.

scelte e politiche a cui si richiede di essere “corrette” invece che legittimate democraticamente e frutto del dibattito politico¹⁶ – ove la correttezza esprime per lo più l’aderenza a vincoli dettati da poteri centrali e internazionali ai quali non è dato opporsi.

All’imprevedibile contingenza della politica, che nasce dal conflitto, si nutre del confronto e ospita nella sua logica esiti di inaspettata creatività, si sostituisce la diligente costruzione di calcoli, misure e protocolli capaci di garantire il risultato richiesto, anzi imposto, e la corrispondenza con le clausole dei trattati sottoscritti. «La democrazia è ormai interamente addomesticata dai mercati»¹⁷ e tramite la combinazione di vincoli autoimposti, «sotto forma di “freni al debito” sanciti costituzionalmente» e vincoli provenienti dall’esterno «attraverso trattati internazionali o obblighi stabiliti dal diritto europeo», si arriva all’immagine di «uno Stato ridimensionato»¹⁸, nel quale l’intervento degli esperti serve a far adottare le giuste misure necessarie a realizzare, facilitare o andare incontro alle richieste di quella presunta razionalità. All’immagine weberiana della «gabbia d’acciaio» si sostituisce quella di una «camicia di forza»¹⁹ imposta alla politica nazionale dei singoli Stati perché si conformino alle richieste del mercato, o anzi ai parametri incorporati nei trattati che regolano l’integrazione tra Stati. Suoi contenuti sono «“processi di comando permanente”, “regole rigorose e vincolanti di disciplina politico-fiscale”, “credibilità ottenuta tramite sanzioni”, “sorveglianza rafforzata sui bilanci pubblici”, nonché “robusti meccanismi di correzione” (leggasi pesanti sanzioni) che dovrebbero scattare in modo automatico»²⁰.

L’esito è, osserva ancora Wolfgang Streeck, la realizzazione del «progetto delineato da Hayek di un’economia capitalistica di mercato finalmente liberalizzata e resa immune alla pressione della politica»²¹: un’economia de-politicizzata, libera da vincoli e anzi essa stessa ideatrice e veicolo di

Ceppa, *Nella spirale tecnocratica. Un’arringa per la solidarietà europea*, Roma-Bari 2013 – tutti denunciano una trasformazione del mondo contemporaneo che mette in crisi il potere di decisione della politica.

¹⁶ Cf. G.S. Schaal, *Neoliberalismus, Responsivität und das Ende des Politischen. Zur zeitgenössischen Transformation liberaler Demokratien*, in «Vorgänge», 46 (2007) 4, pp. 102-111.

¹⁷ W. Streeck, *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Berlin 2013, tr. it. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano 2013, p. 138.

¹⁸ Ivi, p. 139.

¹⁹ T. Fazi e W. Mitchell, *op. cit.*, p. 179.

²⁰ Ivi, p. 181 citando L. Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Torino 2015.

²¹ W. Streeck, *op. cit.*, p. 134.

vincoli, e una politica de-democratizzata, svincolata dalle scomode interferenze arrecate dai bisogni di popoli in parte incattiviti e affamati, in parte disorientati e frustrati.

Se a tutto ciò Colin Crouch ha abilmente dato il nome di post democrazia, non manca chi si chiede se questi fenomeni non siano piuttosto insiti nell'evoluzione funzionale della democrazia moderna²². Più che cercare una risposta complessiva sulla adeguatezza o meno della formula crouchiana, pare però più interessante mettere in evidenza alcuni aspetti che confluiscono nella diagnosi in oggetto, ma che sono rilevati e trattati da pressoché tutti i discorsi, svolti da diversi ambiti disciplinari – dalla sociologia alla politologia, dalla filosofia politica alla critica culturale – sulla nostra epoca.

3. Il potere vuoto, o lotta di sovranità.

Prioritario nello scenario post-democratico è portare in evidenza l'indebolimento del principio dell'eguaglianza, che dovrebbe costituire il nucleo identificativo di ogni pensiero e sistema democratico e che rappresenta lo spauracchio dei giganti dell'economia globale. «Uno degli obiettivi politici chiave delle élite multinazionali è palesemente combattere l'egualitarismo»²³. Nella pratica questa indicazione si esprime nella persuasiva opera con cui le grandi corporations disincentivano ogni politica redistributiva che miri a compensare ed equilibrare le inevitabili diseguaglianze che si creano in un mercato lasciato ad autoregolarsi. Una delle manifestazioni di questa deriva è la creazione di nuove, esclusive corrispondenze tra la capacità d'influenza economica e la capacità di accesso alle cerchie del potere politico. «Oggi a causa della crescente dipendenza dei governi dalle competenze e dai pareri di dirigenti delle multinazionali e grandi imprenditori e della dipendenza dei partiti dai loro finanziatori, andiamo verso la formazione di una nuova classe dominante, politica ed economica, i cui componenti non solo hanno potere e ricchezza in aumento per loro conto via via che le società diventano sempre più diseguali, ma hanno anche acquisito il ruolo politico privilegiato che ha sempre contraddistinto l'autentica classe dominante. Questo è il fattore centrale di crisi della democrazia all'alba del XX secolo»²⁴.

²² G.S. Schaal, *Postdemokratie. Tatsächlich?*, cit., p. 3 sgg.

²³ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 60.

²⁴ Ivi, p. 60.

Non è nuovo che nei sistemi democratici si formino élites che hanno in mano, e manovrano, le leve del potere. Tutto il pensiero conservatore punta il dito – per citare solo uno tra gli autori più espressivamente graffianti – contro la sintesi di «moralità e affari, umanità e sfruttamento» che caratterizza la politicizzazione di marca europea, la quale avrebbe trovato la sua maggiore espressione nella «democrazia come dogma dello spirito» mentre «è sicuro che l’uguaglianza non solo non significa libertà, ma si adatta benissimo, anzi lei solamente, a far da piedistallo ai grandi, al signore, al tiranno»²⁵. Quello che è piuttosto inedito nel quadro della post democrazia è “l’effetto di ingurgito” che le élites economico-finanziarie sono in grado di esercitare sui gruppi dirigenziali dell’apparato statale, e in ultimo sulle élites politiche, dunque sullo Stato, che sempre più risulta risucchiato e inglobato nelle strategie finanziarie, da quelle ricattato, e sempre meno capace di imporre logiche proprie o di contrasto. «Coloro che contestano questo modello sono criticati come forzatamente “anti-economici”. Questa è un’esagerazione assolutamente unilaterale degli insegnamenti politici dell’economia classica, e rappresenta un adattamento senza scrupoli alle realtà del potere lobbistico negli affari»²⁶.

L’arretramento del potere democratico-rappresentativo, la crisi della sovranità statale e la creazione di un sistema globale di delega di sovranità a enti internazionali pseudo-cooperativi, il depotenziamento della conflittualità sociale, la marginalizzazione del Parlamento, la crisi dei partiti e delle soggettività politiche tradizionali, l’«oligarchizzazione» tanto «della struttura economica dei Paesi» quanto della loro «forma di governo»²⁷: l’insieme combinato e sovrapposto di questi fenomeni ha suscitato la riuscita immagine di un «potere vuoto»²⁸ per indicare la progressiva ma fatale erosione di forza politica sulla quale, per paradosso, si reggono le nostre democrazie.

Il vuoto è però spesso un’illusione ottica, e in politica è certamente un pericolo – da altre prospettive, un’allettante possibilità. È illusorio pensare che il vuoto che si è generato nella gestione del potere

²⁵ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Milano 1997², pp. 362 e 369.

²⁶ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 110.

²⁷ T. Fazi e W. Mitchell, *op. cit.*, p. 153.

²⁸ Cf. L. Castellani, *Il potere vuoto. Le democrazie liberali e il ventunesimo secolo*, Milano 2016. La metafora diventa elemento strutturale dell’analisi in A. Arienzo e D. Lazzarich (a cura di), *Vuoti e scarti di democrazia. Teorie e pratiche democratiche nell’era della mondializzazione*, Napoli 2012. L’immagine di un «guscio vuoto» per denotare il «diritto nazionale pubblico dell’economia» ricorre anche in T. Fazi e W. Mitchell, *op. cit.*, p. 188.

democratico rimanga tale. Dove lo Stato è arretrato o ha lasciato il campo, lì arrivano le nuove strutture di potere organizzato intorno alle corporations. Le quali sono le prime a rivendicare la distinzione tra le due sfere di politica ed economia e a condannare ogni intervento del potere pubblico nel mercato, magari sotto forma di aiuti pubblici a sostegno di aziende nazionali. «Uno dei cambiamenti introdotti dalla cosiddetta “nuova gestione del settore pubblico” all’interno del contesto dell’egemonia neoliberale negli anni Ottanta è stato la ridefinizione del confine tra governo e interessi privati come semipermeabile: ciò vuol dire che gli affari possono interferire con il governo a loro piacimento, *ma non viceversa*»²⁹. Il motivo non è difficile da comprendere: «anche se la teoria portante è il raggiungimento di mercati quasi perfetti, in pratica la liberalizzazione del commercio senza regole favorisce gli interessi delle multinazionali. Questo crea oligopoli anziché mercati liberi»³⁰.

Parallelamente a questa insistita richiesta di autonomia, le lobbies delle multinazionali non mostrano affatto di disinteressarsi all’uso dello Stato se questo può servire a ottenere vantaggi personali. Anzi: «*Più lo Stato rinuncia a intervenire sulle vite della gente comune, rendendole indifferenti verso la politica, più facilmente le multinazionali possono mungere, più o meno indisturbate, la collettività*»³¹. Carlo Galli non esita a parlare di una vera e propria lotta tra una vecchia, tradizionale sovranità (quella rigida degli Stati) e la nuova, flessibile e fluida, globalmente estesa sovranità del mercato finanziario, la cui logica viene interpretata e fatta agire dalle grandi corporations³². Una lotta in cui viene passato forzatamente sotto silenzio che la seconda forza non ha nessuno degli elementi che consentono di parlare propriamente di sovranità, la quale contrassegna un concetto eminentemente politico: i suoi attori «non hanno una dimensione collettiva né una legittimità che non sia quella della legge del più forte»³³. Il mercato, poi, non solo per imporsi come forza egemone ma anche già solo per costituirsi, stabilizzarsi e funzionare, ha bisogno delle strutture dello Stato, delle sue istituzioni e dei suoi interventi – talvolta, anzi, recentemente spesso, interventi effettuati tramite misure finanziarie e

²⁹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 110.

³⁰ Ivi, p. 119.

³¹ Ivi, p. 25.

³² C. Galli, *Sovranità*, Bologna 2019, p. 111 sgg.

³³ Ivi, p. 119.

monetarie non convenzionali³⁴. «Il capitale oggi continua a essere dipendente dallo Stato tanto quanto lo era ai tempi del keynesismo – per la repressione delle classi lavoratrici, il salvataggio delle grandi imprese (che altrimenti rischierebbero la bancarotta), l’apertura ai mercati esteri»³⁵ e, si potrebbe aggiungere, per il salvataggio delle banche³⁶. Ma il fatto che al mercato venga riconosciuto un credito come forza sovrana a sé, e tale da non essere messa in discussione, al prezzo di passare per passatisti reazionari, fa parte della narrazione con cui il neo-liberalismo giustifica se stesso e la mancanza di alternative a esso (TINA).

4. Il “post” della democrazia: consumatore vs cittadino

L’affermazione del neoliberismo a partire dagli anni Novanta del secolo scorso è avvenuta grazie all’adesione da parte dei governi a una visione restrittiva del dogma della libertà di mercato ed è passata attraverso persistenti appelli all’autonomia delle forze economiche e alla necessità di attuare riforme volte ad allentare regole e controlli. Una volta ottenuti massicci risultati in questo senso, oggi, lungi dal non immischiarsi in politica, i grandi soggetti economici si assestano nei gangli dell’apparato politico, governativo e partitico, per ottenere politiche a loro favore. Dopo aver aggredito la forza conflittuale e destabilizzante propria del politico, i poteri economici, istituzionalizzati nei conglomerati finanziari e nelle grandi corporations globali, ne erodono in modo parassitario la restante autorevolezza, piegando la forza pubblica ai propri interessi, imposti anche in modo più o meno velatamente ricattatorio, e utilizzandola, a richiesta, o come reclamata base di garanzia delle proprie scelte (la politica fiscale gioca qui un ruolo strategico) o come obbligato risarcimento per la cattiva riuscita di certe operazioni o, ancora, come pretesa compensazione per gli “scarti” delle loro operazioni, ossia per coloro che, dalle loro azioni e invocate ristrutturazioni, devono sopportare i pesi maggiori in termini professionali, sociali, occupazionali. Se non servono all’economia, se ne può occupare lo Stato, purché l’assistenza non vada a impedire o intralciare la

³⁴ Si pensi alle misure di *quantitative easing*, consistenti nell’acquisto da parte della Banca centrale europea di titoli pubblici degli Stati membri al fine di garantire la stabilità monetaria. Sul fenomeno punta l’attenzione C. Marazzi, *Il potere della paura*, «Effimera», 24 ottobre 2014. È inoltre in discussione, non poco polemica, in questi mesi, il cosiddetto Fondo Salva Stati (MES – Meccanismo Europeo di Stabilità), che rientra nel quadro.

³⁵ T. Fazi e W. Mitchell, *op. cit.*, p. 259.

³⁶ Luciano Gallino parla a tal riguardo di un vero e proprio *Colpo di Stato di banche e governi. L’attacco alla democrazia in Europa* (Torino 2013).

fluidificazione dei servizi e lo scambio competitivo di prestazioni. Ecco che, fa notare Streeck, «i concorrenti principali dei *rentiers*, radunati all'interno del popolo del mercato, sono i pensionati, che [...] fanno parte del popolo dello Stato come ne fanno parte i dipendenti statali»³⁷: in ogni caso il loro numero deve essere continuamente limitato. Da qui si spiegano i ricorrenti interventi (le cosiddette riforme) sui sistemi pensionistici, che si traducono in un progressivo innalzamento della soglia di pensionabilità e nella ristrutturazione del regime previdenziale.

Nel regime di «commercializzazione del *welfare*»³⁸, i profitti vengono privatizzati e centralizzati, i costi e gli effetti indesiderati massificati e pubblicizzati (nel senso di resi pubblici: la pubblicità non serve, sono sotto gli occhi di tutti e tutti, benché i gradi diversi, ne risultiamo colpiti). Quando lo Stato cerca di far sentire la propria voce viene attaccato come autoritario o interventista, e le misure di sostegno risospinte al mittente come indebiti inquinamenti della purezza concorrenziale richiesta dal mercato. Nel momento in cui vengono qualificate come «“populiste” tutte le posizioni che rivendicano politiche per il lavoro e i diritti sociali (quindi l'applicazione delle Costituzioni del secondo dopoguerra)», il più grande pericolo che rischiamo di dover fronteggiare (ma forse ci siamo già dentro) è arrivare a «giustificare politiche anti-popolari per paura del populismo»³⁹.

Concentrazione (di poteri) e restringimento (degli spazi di autonomia), assimilazione e destrutturazione, centralizzazione e disintermediazione: sono questi i movimenti che preparano il terreno al consolidamento della post-democrazia.

Tutt'intorno alla «gabbia d'acciaio» del potere, ma senza potervi veramente entrare, si affollano e affannano milioni di «ultimi uomini»⁴⁰: ultimi per potere decisionale, influenza, ruolo. Sono le folle post, para o pseudo democratiche. Dalle elissi dei poteri che contano sono infatti estromessi i cittadini,

³⁷ W. Streeck, *op. cit.*, pp. 134-135.

³⁸ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 90. Cf. anche M.R. Freedland, *The Marketization of Public Services*, in C. Crouch, K. Eder e D. Tambini (a cura di), *Citizenships, Markets and the State*, Oxford 2001, pp. 90-110.

³⁹ G. Preterossi, *Residui, persistenze e illusioni: il fallimento politico del globalismo*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», XXIX (2017) 57, pp. 105-126, 118.

⁴⁰ Il riferimento è naturalmente alle immagini usate da Weber, che titolano anche i corrispettivi studi di D. D'Andrea, *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Roma 2005 e F. Ghia, *Ascesi e gabbia d'acciaio. La teologia politica di Max Weber*, Soveria Mannelli 2010.

considerati – osserva Crouch – più nel ruolo di consumatori che di lavoratori⁴¹ e, a intermittente occorrenza, come elettori. Due strumenti rimangono loro: il voto e i mezzi di comunicazione, dalla televisione ai social. Il primo esaltato in un’ottica decisionistica spinta come momento unico e cruciale della progettualità politica, a scapito degli altri momenti che dovrebbero concorrere a comporre la decisione: il dibattito, il confronto tra posizioni, la mediazione, il compromesso; il secondo elevato a nuova agorà della (presunta) libertà.

Dall’intersecazione dei due fattori risulta una tendenza a ripensare la competizione politica e partitica secondo le logiche che dominano l’industria dello spettacolo e il mercato, i due ambiti più influenti e capaci di orientare i gusti e le scelte del pubblico. Allora da un lato si spiega perché si chieda alla politica di divertire ed essere leggera come uno spettacolo, imponendo ai suoi fautori e protagonisti di padroneggiare eclatanti capacità oratorie e d’intrattenimento. Dall’altro lato, se il fine è sollecitare i sensi, la vista e le emozioni, la “confezione” diventa pressoché tutto e a quella si chiede alla fine di dare un voto – di gradimento. «I politici stessi, sebbene facciano parte del settore pubblico, abitano un mondo ben più vicino a quello privato, dovendo continuamente venderci e facendolo sempre più spesso attraverso il marchio e il confezionamento»⁴².

La competizione elettorale si tramuta così in una gara retorica e pubblicitaria, in cui si fa pubblicità al proprio marchio di riconoscimento, esattamente come fosse una etichetta di richiamo pubblicitario, e al quale occorre portare consensi: nel brand si vuole riconoscere non più tanto un progetto di valori ma una fonte di suggestione immaginaria chiamata a intercettare, per essere vincente, i gusti e i desideri del pubblico (pagante e votante)⁴³.

Visto che i contenuti delle politiche pubbliche economiche e sociali sono in sé problematici perché toccano i temi di scontro caldo tra le parti e i cittadini, inevitabilmente generando scontenti, tendono a essere messi in secondo piano durante la competizione elettorale, così che il voto si esprime più che altro sul merito della confezione, sull’auto-rappresentazione evocata o sulle suggestioni suscitate tra

⁴¹ «Il consumatore è nemico del cittadino»: così L. Di Gregorio, *Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*, Soveria Mannelli 2019, p. 208sg. Cf. C. Crouch, *Commercialization or Citizenship. Education Policy and the Future of Public Services*, London 2003.

⁴² C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 115.

⁴³ A. Fontana, *Storie che incantano. Il lato narrativo del brand*, Macerata 2018. Si sofferma su questi fenomeni, inseriti in un quadro diagnostico ampio e stimolante, L. Di Gregorio, *op. cit.*, pp. 203-269.

gli elettori, sull'appello del leader, che assume in questo contesto un'importanza sempre più centrale e mobilitatrice. Se «i cittadini perdono effettivamente ogni possibilità di tradurre le loro richieste in azione politica, [le] elezioni diventano gare attorno ai marchi, anziché opportunità per i cittadini di replicare ai politici sulla qualità dei servizi. Per quanto questo possa sembrare estremo, è solo un'estensione di un processo che ci è divenuto talmente familiare da non notarlo nemmeno più: l'avvicinarsi del processo elettorale democratico, la massima espressione dei diritti del cittadino, a una campagna di marketing, basata abbastanza apertamente sulle tecniche di manipolazione usate per vendere prodotti».⁴⁴

L'esito della diagnosi di Crouch dà ragione del prefisso al suo concetto di democrazia: una simile politica difficilmente potrebbe essere definita non democratica o anti-democratica, «perché proviene in gran parte dalla preoccupazione dei politici verso la relazione con i cittadini». Al contempo, tuttavia, a fronte di meccanismi comunicativi e tecniche di controllo e manipolazione delle opinioni e degli orientamenti sempre più sofisticati, i contenuti si svuotano di senso, i motivi di rivalità tra i partiti diventano sempre più vaghi e i cittadini risultano alla fine sempre più «ridotti a una partecipazione manipolata, passiva e rarefatta»⁴⁵. Un guscio intatto ma spolpato – un potere vuoto, in effetti, che porta con sé una responsabilità vuota.

I vari segnali concorrono allora a formare il quadro di una democrazia che è “post” rispetto tanto a quella ideale quanto a quella storica realizzata nei secoli e decenni scorsi: «anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico [...] A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi e le élites che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici»⁴⁶.

⁴⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 116.

⁴⁵ Ivi, p. 28.

⁴⁶ Ivi, p. 6. Cf. S. Petrucciani, *Democratizzare la democrazia. È ancora possibile?*, in G. Cesarale, M. Mustè e S. Petrucciani (a cura di), *Filosofia e politica. Saggi in onore di Mario Reale*, Milano-Udine 2013, pp. 175-185.

5. Quale democrazia?

L'analisi di Crouch può valere come descrizione degli equilibri reciproci assunti dal potere politico e dal potere economico all'interno degli Stati e nel panorama globale delle democrazie più moderne e avanzate, dunque nelle nostre società. Alla descrizione è sotteso un intento diagnostico che vale anche da denuncia di certe distorsioni, perversioni e perdite in corso. Sottesa al discorso di Crouch è una ipotesi storiografica che prevede una sorta di andamento a parabola della democrazia. Ammessa una fase ascendente di sviluppo e consolidamento, si fa seguire una fase discendente che prevede necessariamente il passaggio agli stessi punti di altezza del passato, ma con segno diverso, in perdita, e in un clima di crisi. «L'idea di post democrazia ci aiuta a descrivere situazioni in cui una condizione di noia, frustrazione e disillusione fa seguito a una fase democratica»⁴⁷. Questo stato di insoddisfazione e disincanto nasce dalla percezione che le masse di cittadini hanno di non poter più determinare i loro destini – cosa che ha rappresentato la grande promessa dell'avanzata democratica, la quale ora appare tradita, rinnegata, o peggio ancora, inconsistente⁴⁸. Nello stato attuale «gli interessi di una minoranza sono diventati ben più attivi della massa comune nel piegare il sistema politico ai loro scopi; [...] le élites politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della gente; [...] gli elettori devono essere convinti ad andare a votare da campagne pubblicitarie gestite dall'alto. Non è una situazione di non-democrazia ma la descrizione di una fase in cui ci siamo ritrovati, per così dire, sulla parabola discendente della democrazia»⁴⁹. La post-democrazia si rivela dunque come un regresso, una retrocessione, una perdita di democrazia, dove il depotenziamento è talmente incisivo da alterare la qualità stessa della validità democratica. Se, in conseguenza dell'esorbitante squilibrio di potere tra i grandi gruppi aziendali e gli altri gruppi, a cominciare da quelli politici e sociali, la politica viene a «essere una faccenda che riguarda élites chiuse, come accadeva in epoca predemocratica»⁵⁰, è legittimo chiedersi se siamo in presenza di una evoluzione tardo-capitalistica

⁴⁷ Ivi, pp. 25-26.

⁴⁸ Cf. M.R. Ferrarese, *Promesse mancate*, Bologna 2017.

⁴⁹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 26.

⁵⁰ Ivi, p. 117. Similmente: «Almeno nelle società occidentali, il potere privato non sottoposto a regole era una caratteristica delle società pre-democratiche quanto il potere statale non regolamentato» (ivi, pp. 30-31).

della democrazia, di una «neo-democrazia»⁵¹, di una variante di critica alla democrazia o direttamente di una democrazia non (più) democratica⁵², magari di una «democrazia simulata»⁵³, o «autoritaria»⁵⁴, o financo «dittatoriale»⁵⁵.

Quale che sia l'orientamento a cui ci si sente più affini ci sembra che tanto la prospettiva di diagnosi quanto quella di denuncia interpretati da Crouch fanno riferimento al venire meno di un modello ideale di democrazia⁵⁶.

Non è nuova la difficoltà a realizzare o veder riconosciuto nella storia un modello ideale: sia perché la rappresentazione di un ideale serve più spesso «non all'interpretazione dello stato di socializzazione esistente ma alla sua critica e al suo cambiamento»⁵⁷ sia perché, fa notare un altro interprete, «se ci si sente obbligati al concetto normativamente molto esigente della “democrazia sociale”, si subodora dappertutto nient'altro che crisi»⁵⁸. Per poter parlare di “post” occorre nondimeno ipotizzare la consistenza più che ideale di quell'oggetto a cui il prefisso si accompagna. Crouch sembra volerla rintracciare nel periodo della storia europea corrispondente al secondo dopoguerra, quando gli Stati si accordarono per darsi un sistema di regole ordinatrici delle relazioni

⁵¹ K.v. Beyme, *Vom der Postdemokratie zur Neodemokratie*, Wiesbaden 2013.

⁵² Cf. M. Saward, *Democratic Theory and Indices of Democratization*, in D. Beetham, *Defining and Measuring Democracy*, London 1994, pp. 6-24.

⁵³ I. Blühdorn, *Simulative Demokratie. Neue Politik nach der postdemokratischen Wende*, Berlin 2013.

⁵⁴ M. Battini, *Storia in corso della democrazia autoritaria*, in L. Cerasi (a cura di), *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, Venezia 2019. Ma anche in riferimento alla situazione politica italiana si veda l'intervista di Luciano Gallino su «Il Manifesto» del 6.3.2014 titolata: «Il nostro nemico è la democrazia autoritaria».

⁵⁵ Cf. Y. Mounk, *The People versus Democracy*, Cambridge, MA 2018, tr. it. *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano 2018.

⁵⁶ Per una raccolta di riflessioni su come si definisca una democrazia oggi si può vedere *Demokratie? Eine Debatte*, Berlin 2012, con contributi di G. Agamben, A. Badiou, D. Bensaid, W. Brown, J-L. Nancy, J. Rancière, K. Ross e S. Žižek. Inoltre H. Geiselberger (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Milano 2017.

⁵⁷ I. Maus, *Zur Aufklärung der Demokratietheorie. Rechts- und demokratietheoretische Überlegungen im Anschluß an Kant*, Frankfurt a.M. 1992, p. 63.

⁵⁸ W. Merkel, *Gibt es eine Krise der Demokratie? Mythen, Fakten und Herausforderungen*, in «wzb Mitteilungen», 139 (2013), pp. 6-9, 7.

economiche. Più correttamente, l'autore mette in evidenza un aspetto di quel periodo che rese particolarmente forte e vincente la democrazia. È una «costellazione politica» che vide la messa in forma di un compromesso sociale tra gli interessi dell'economia capitalistica e quelli della popolazione lavoratrice. Sue condizioni veicolatrici furono uno Stato sociale esteso e incisivo e una dinamicità sociale che si rifletteva anche in una accesa conflittualità⁵⁹. «Per la prima volta nella storia del capitalismo, la salute generale dell'economia veniva vista in relazione alla prosperità della massa dei salariati»⁶⁰. Sono questi gli elementi che contribuiscono a identificare una democrazia sociale che, molto più di un generico riferimento al principio della sovranità popolare, che nessun regime si permetterebbe di mettere formalmente in discussione, può essere fatta valere «nel dibattito post-democratico come grandezza di riferimento teorica della democrazia»⁶¹.

L'analisi di Crouch procede a considerare i diversi livelli e ambiti in cui le trasformazioni della democrazia hanno luogo, cogliendole – come abbiamo visto – nella “brandizzazione” della politica, nella “commercializzazione” dei servizi e poteri pubblici, nella managerializzazione dei partiti e dell'apparato governativo, nella manipolazione mediatica e para-consumistica del pubblico elettorale. Al centro dell'indagine rimane però l'erosione di quella forza di democratizzazione dei poteri sociali ed economici che ha rappresentato la forza propulsiva, l'energia vivificante e la sostanza reggente di quella fase di avanzamento democratico: a livello pratico-governativo essa si traduceva in una politica che essenzialmente poneva limiti all'accentramento e alla concentrazione di potere economico privato⁶². Pretesa che la post-democrazia – come si è visto – fa decadere come passata di moda in forza della presunta e via via indotta e attestata incompetenza del potere pubblico.

Molte delle riflessioni e studi che sono seguiti a quello di Crouch, anche sulla base dei fenomeni politici ed elettorali che si sono susseguiti fuori e dentro i confini dell'Europa, si sono confrontati con le domande relative alla crisi delle democrazie moderne, ai gradi e alle forme differenziate di questa crisi, che vanno dalla disaffezione elettorale alle trasformazioni autoritarie, dal narcisismo al

⁵⁹ O. Eberl e D. Salomon, *Postdemokratie und soziale Demokratie*, in «Politische Vierteljahresschrift», 54 (2013) 3, pp. 415-425, 418.

⁶⁰ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 10.

⁶¹ O. Eberl e D. Salomon, *op. cit.*, p. 418.

⁶² C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 30.

populismo⁶³. Direttamente o implicitamente, le tesi di Crouch sono rientrate o come sfondo o come ingrediente, o semplicemente come fonte di supporto e analisi, nei discorsi che prendono in causa lo stato di salute o criticità delle democrazie. Comunque la si guardi, è incontestabile che la diagnosi di Crouch mette in luce la forte e stratificata difficoltà del potere politico-statale a fare fronte all'assalto e all'«assedio»⁶⁴ delle forze economiche raccolte in legittime (perché legalmente ammesse) strutture di oligopolio. Sarà non un caso che negli ultimi anni molte delle pubblicazioni hanno preso a oggetto la crisi di sovranità del moderno Stato nazionale, o per ricostruirne la genesi storica e concettuale⁶⁵ o per riaffermarne il valore e necessità⁶⁶, in taluni casi per auspicarne una revisione in termini di cooperazione internazionale⁶⁷. Su questa linea si colloca l'auspicio dello stesso Crouch.

6. “Dove siamo diretti?”: Livelli d'intervento

Nell'ultimo capitolo del suo libro Crouch tenta di trarre delle conclusioni dalla sua diagnosi. Ma più che cercare di indicare “dove siamo diretti?” (così titola il capitolo), egli si spinge a identificare alcuni antidoti a cui affida la speranza che allontanino o ritardino «l'inesorabile slittamento verso la post-democrazia»⁶⁸. Perché se è vero che nella post-democrazia, come pare, già ci siamo pienamente, è anche vero che i processi sono in corso, e in quanto tali mostrano una certa gradualità e differenziati

⁶³ Per alcuni esempi traibili dall'ampia bibliografia sul tema: F. Deppe, *Krise der Demokratie - Auf dem Weg zu einem autoritären Kapitalismus?*, in «Notstand der Demokratie. Auf dem Weg in einen autoritären Kapitalismus», a cura di F. Deppe, H. Schmitthenner e H.-J. Urban, Hamburg 2008, pp. 10-45; A. Schäfer, *Krisentheorien der Demokratie: Unregelmäßigkeit, Spätkapitalismus, Postdemokratie*, in «der moderne Staat», 2 (2009), pp. 159-183; C. Ritzzi, *Die Postdemokratisierung politischer Öffentlichkeit. Kritik zeitgenössischer Demokratie. Theoretische Grundlagen und analytische Perspektiven*, Wiesbaden 2013; G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Venezia 2018; I. Diamanti e M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Bari-Roma 2018; M. Anselmi, *Populism. An Introduction*, London 2017; M. Anselmi, P. Blokker e N. Urbinati (a cura di), *La sfida populista*, Milano 2018. Recentissimo di N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna 2020.

⁶⁴ Z. Bauman, *La società sotto assedio* (2002), tr. it. di S. Minucci, Roma-Bari 2008, p. XX.

⁶⁵ Per un esempio J. Habermas, *Die postnationale Konstellation. Politische Essays*, Frankfurt a.M. 1998, tr. it. di L. Ceppa, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano 2002³.

⁶⁶ Già significativa nel titolo la versione inglese del libro di Thomas Fazi e William Mitchell *Reclaiming the State. A Progressive Vision of Sovereignty for a Post-Neoliberal World*, London 2017. Appartiene a quest'area anche A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, Roma 2018. Con toni estremi anche sul fronte culturale G. Valditara, *Sovranismo. Una speranza per la democrazia*, Milano 2018. Infine R. de Mattei, *La sovranità necessaria. Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno*, Roma 2019.

⁶⁷ Cf. O. Höffe, *La democrazia nell'età della globalizzazione*, Bologna 2007.

⁶⁸ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 117.

livelli di intensità e «slittamento». La rassegnazione fatalistica e inerme al peggio fa solo gioco alla forza di chi è nella posizione di approfittare della passività altrui. Ben venga dunque l'invito a farsi carico di rimedi e soluzioni. Ci sembra tuttavia che quelle individuate da Crouch non siano all'altezza della gravità dei problemi e delle intricate implicazioni che egli ha pur lucidamente contribuito a identificare e denunciare.

Coerente con l'ampiezza della sua analisi, che si sofferma sulle diverse forze politiche (gli Stati), economiche (le grandi aziende) e sociali in gioco (partiti, sindacati, forze lavoratrici ed elettorali, movimenti), egli individua tre direttrici d'intervento e azione: «politiche che affrontino la crescente preponderanza delle élites economiche; politiche volte alla riforma della prassi politica in quanto tale; e azioni che riguardino i cittadini stessi»⁶⁹. In questo quadro sono dunque chiamati in causa i poteri economici (in Italia è invalso l'uso dell'espressione un po' sinistra di "poteri forti", che lascia sempre incertezza sulla loro corretta identificazione), i governi e la cittadinanza. Se in relazione al primo livello d'azione si tratta di «affrontare il predominio delle multinazionali», in merito al secondo livello si raccomanda di rilanciare «la persistente rilevanza di partiti e azioni», per chiudere sull'invito, che è una speranza, a «mobilitare nuove identità»⁷⁰.

I tre temi, tutti impegnativi, vengono circoscritti negli ultimi paragrafi a indicazioni sintetiche e di massima. Essi vengono però ripresi dall'autore in un lavoro successivo, che si può leggere in continuità con lo scritto sulla post-democrazia perché affronta lo svolgimento dei contenuti di tutte e tre quelle direttrici, con particolare attenzione alla prima e alla terza. Se lo scritto del 2004 può valere come utile momento di diagnosi descrittiva, quello del 2019 approfondisce le possibili linee di azione a partire dalla constatazione dei contro-effetti della globalizzazione.

Nel lavoro dedicato al *Globalization Backlash* Crouch si sofferma a riepilogare i portati del processo di globalizzazione, con uno sguardo ampio che va dalle democrazie occidentali a capitalismo evoluto ai Paesi cosiddetti emergenti, forse i più premiati dalla globalizzazione economica, e con un'attenzione allargata che comprende interconnessioni economiche, dissesti e ripercussioni sociali, dinamiche culturali, conseguenze politiche.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Sono questi i titoli dei paragrafi rispettivamente di ivi, pp. 118, 126 e 130.

Tenendo presente le tre direttrici su menzionate possiamo trovare una bussola per orientarci nell'impresa di decodificare le tesi esposte da Crouch, in un'opera che rispetto al primo scritto attenua la valenza diagnostica per fare emergere quella propositiva. Benché non si traccino esplicite linee di continuità, la tesi implicita al lavoro più recente è che, evidentemente, la post-democrazia, come la globalizzazione, non si è arrestata. In virtù di questo, ci sembra non incoerente usare quel testo nella nostra analisi per illustrare in maniera più ampia le proposte di contrasto velocemente schizzate da Crouch al termine del fortunato libro del 2004. Ma è proprio su questo piano, ci pare, che l'impostazione dello studioso inglese rischia di essere debole, svelando forse di essere condizionata da quella stessa affezione post-democratica che egli ha avuto il merito di illustrare. L'impressione che trapela è una non sufficiente consapevolezza degli esiti paralizzanti dei fenomeni denunciati e dei loro progressivi «slittamenti», considerato che nei 15 anni intercorsi dalla prima analisi alla formulazione dei rimedi politico-culturali gli slittamenti sono diventati spesso delle valanghe. Senza la pretesa di voler essere esaurienti, ci proponiamo di portare in luce alcuni punti deboli del discorso di Crouch, eclatanti, ci pare, nella loro ingenua inefficacia, e che contrassegnano le tre direttrici di lavoro sopra segnalate.

6.1. Sovranità perdute, in dissidio, concorrenti o catturate: il caso Europa

Quel che in *Postdemocrazia* Crouch avanzava come principio programmatico generale (evitare «che le aziende e i loro dirigenti esercitino poteri incompatibili con la democrazia»; «ridurre il predominio schiacciante che gli interessi d'impresa hanno acquisito nei governi»⁷¹), diventa nel libro del 2019 un ammonimento a individuare misure per realizzare una «globalizzazione “intelligente”»⁷². Posto che non ci può essere un ritorno a un mondo pre-globalizzazione⁷³, si pone per Crouch il problema di regolarla, sfidando l'ideologia che pretende e rivendica l'assoluta e pura autodeterminazione dei mercati: regolarla a costo di pagare «costi “frizionali”»⁷⁴. Seguendo la traccia di Dani Rodrick, che

⁷¹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., rispettivamente pp. 118 e 122.

⁷² C. Crouch, *The Globalization Backlash*, Cambridge 2018, tr. it. *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Bari-Roma 2019, p. 117.

⁷³ Ivi, p. 56.

⁷⁴ Ivi, p. 120.

mette in tensione le tre forze della democrazia, della sovranità nazionale e dell'iper-globalizzazione⁷⁵, per Crouch si tratta di trovare un assetto che permetta una conciliazione tra la democrazia e le spinte economiche del capitalismo globalizzato e finanziario. Già in *Postdemocrazia* affermava: «La democrazia si è fondata sulla capacità dei politici di ridurre il potere politico degli interessi economici (o militari religiosi), sostenendo al contempo la loro efficacia come forza creatrice di ricchezza (o di difesa o di morale). Occorre trovare questi equilibri»⁷⁶. L'equilibrio si lascia trovare riallineando i due piatti della bilancia che vedono in competizione democrazia e globalizzazione: alla relazione tra queste due forze sono infatti dedicati i paragrafi centrali dell'ultimo capitolo che, tematizzando il *Globalization Backlash*, pone la domanda sulla possibile configurazione del "futuro". La ricetta sembra tutto sommato semplice: non potendo eliminare il secondo termine della coppia, si tratta almeno di limitarlo e condizionarlo facendo leva sul primo. Diventa dunque una questione di rilancio, riscatto e ristrutturazione della democrazia.

Se è vero che l'unità di misura deve essere corrispondente alle grandezze da misurare, allora sono i problemi a determinare i propri agenti e suggerire i propri interlocutori. Su questo Crouch mostra convinzione: «Questioni internazionali richiedono un'azione globale»⁷⁷. L'azione democratica deve dunque estendersi a corpi sovranazionali capaci di agire democraticamente al loro interno, reagire democraticamente, e quindi in modo democraticamente concertato e regolato, alle aggressioni anti-popolari e anti-sociali della globalizzazione lasciata senza controllo e, infine, mettere in atto misure finalizzate a contrastare l'ordine neoliberista in nome di valori democratici che mettono al centro il rilancio dei principi dello Stato sociale. È una questione di proporzioni: la «necessità di una democrazia al di là dello Stato-nazione» si pone come urgente perché «se la democrazia resta compressa sul piano nazionale mentre le grandi società regolano l'economia globale e la comunicazione tra persone, le popolazioni che lavorano sia nei paesi avanzati che in quelli in via di sviluppo continueranno a patire le conseguenze negative della globalizzazione»⁷⁸.

⁷⁵ D. Rodrik, *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, New York and London 2011, tr. it. *La globalizzazione intelligente*, Roma-Bari 2014.

⁷⁶ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 118.

⁷⁷ C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 115.

⁷⁸ Ivi, p. 97-98.

Prendendo le mosse da questa constatazione minacciosa, Crouch formula una proposta che si potrebbe definire anch'essa post-democratica: nel senso che essa richiede che gli Stati rinuncino alla loro sovranità economica o meglio la mettano in condivisione al fine di concertare una regolamentazione transnazionale delle forze economiche, creando così un polo commisurato alla transnazionalità dell'economia globalizzata e degli attori economici che la governano, e capace di fronteggiarla⁷⁹. La prima forma di questo regime di sovranità condivise e cooperanti Crouch lo vede nell'Unione Europea, l'unico ente che «ha una possibilità [...] di guidare il mondo verso una globalizzazione più civile»⁸⁰. Per dare corpo alla sua idea di una «democrazia europea transnazionale» Crouch cita la funzionalità degli organi dell'Unione, dal Parlamento alla Corte di giustizia, i principi che hanno fatto la storia dell'Unione e che vanno rilanciati e recuperati: dall'idea di “Europa sociale” di Delors al principio di sussidiarietà, dagli strumenti di gestione condivisa dei problemi del lavoro e dell'emigrazione ad approcci di avvicinamento a una forma di cittadinanza europea. A partire dalla messa in efficacia degli strumenti di cui l'Europa può essere capace, a cui si deve aggiungere una sana iniezione di orgoglio europeo, si può procedere per Crouch a politiche e sinergie di cooperazione all'interno delle agenzie internazionali che, distanziandosi dalla logica bilaterale degli accordi trasversali e circoscritti, avanzi verso percorsi decisionali condivisi, laboratorio di vera democrazia⁸¹. Ora, se questa è la prospettiva che Crouch invita a percorrere, c'è da chiedersi che fine abbiano fatto i poteri di vincolo in cui la post-democrazia si concretizza. Se si deve, come si vuole, dare credito alla diagnosi esposta dall'autore, il quale portava all'attenzione la capacità dei poteri economici di ricattare la forza politico-statale, assediare i suoi apparati fino a sostituire i suoi funzionari con propri emissari, colonizzare le sue logiche tanto da emarginare l'autorevolezza del potere pubblico e sacrificarla a quella imperante (e para-sovrana) del profitto privato; se, ancora, si prende seriamente la denuncia di Crouch, confermata e aggravata dalle analisi degli anni successivi che accendono le luci sullo sconvolgimento degli assetti sociali, sulla difficoltà dei partiti tradizionali di stare loro dietro oppure sulla loro tendenza ad assecondare le stesse logiche aziendalistiche promosse dalle multinazionali, lasciate a essere l'unica fonte di provvisoria appartenenza (provvisoria nel tempo che

⁷⁹ Ivi, pp. 54 e 56.

⁸⁰ Ivi, p. 112.

⁸¹ Ivi, p. 54.

intercorre tra il bisogno e il suo consumistico soddisfacimento), sull'apatia delle masse elettorali, alternata a una eccitazione esaltata e intermittente che simula l'acclamazione del pubblico alla vista di una performance, sulle molteplici sindromi (di narcisismo, autoreferenzialità, spettacolarizzazione, isolamento) che compongono quella che è stata efficacemente descritta come «demopatia»⁸² – allora si rimane disorientati a individuare quale dovrebbe, o potrebbe, essere il punto sul quale fare leva per invertire lo slittamento in accelerazione e rimediare ai suoi danni. Non si vuole con questo affermare che non ci siano antidoti e che la passività della sconsolata rassegnazione sia l'unico destino che possiamo permetterci. Si vuole semmai sostenere che le proposte di Crouch sembrano troppo semplicistiche rispetto alla portata dei problemi in gioco. Forse allineate o conformi al clima post democratico da cui emanano, esse sembrano affette da quella stessa pretesa di equilibrio politically correct⁸³, e dunque de-politicizzato, di cui le forze post democratiche si nutrono: un misto di credo cosmopolitico-globalista⁸⁴, «europeismo ideologico»⁸⁵, anti-realismo buonista, «religione dei diritti»⁸⁶ e snobismo intellettuale anti-popolare, refrattario o financo ostile a quel popolo che pur ci si propone di supportare⁸⁷.

Crouch non solo non fornisce motivi sufficientemente confortanti relativi al problema cruciale di ogni processo di cambiamento: come avviare una rivoluzione – intesa come processo che si flette (ri-flette) su se stesso e crea un ritardo, uno strappo, un argine creativo al ritmo storico in corso – se tutti gli spazi sono stati occupati dalle forze egemoni? È il problema dell'origine, ossia del punto di leva da

⁸² Il riferimento è al già menzionato saggio di Luigi Di Gregorio (2019).

⁸³ Per una ricostruzione polemica si veda E. Capozzi, *Politically correct. Storia di un'ideologia*, Venezia 2018. Ma anche J. Friedmann, *PC Worlds: Political Correctness and Rising Elites at the End of Hegemony* (2018), New York-Oxford 2019, tr. it. *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, Milano 2018.

⁸⁴ Sulla contrapposizione tra internazionalismo e cosmopolitismo cf. T. Fazi e W. Mitchell, *op. cit.*, p. 271 e A. Somma, *Sovranismi*, cit., pp. 17-21.

⁸⁵ A. Somma, *Sovranismi*, cit., p. 117.

⁸⁶ La citazione è dal titolo del lavoro ricostruttivo di R. Marra, *La religione dei diritti. Durkheim, Jellinek, Weber*, Torino 2007. Con intento di diagnosi e denuncia A. Barbano, *Troppi diritti. L'Italia tradita dalla libertà*, Milano 2018.

⁸⁷ C. Formenti, *Quelle sinistre che odiano il popolo* <https://www.sinistrainrete.info/politica/11539-carlo-formenti-quelle-sinistre-che-odiano-il-popolo.html>

utilizzare per innescare il rinnovamento e che rappresenta una delle domande essenziali di ogni teoria politica⁸⁸.

Queste contraddizioni emergono con maggiore evidenza proprio in riferimento al discorso di Crouch sull'Europa, che appare ai suoi occhi come l'unica forza capace di creare un polo democratico sovranazionale in grado di opporsi con successo all'egemonia americana. Non si neghino le grandi conquiste fatte dall'Unione Europea dalla sua costituzione in poi e non si rinneghino le grandi potenzialità che, si crede, essa contenga. Purtroppo, si è costretti a constatare che il corso storico degli ultimi decenni ha smentito le migliori aspettative ideali legate alla nascita dell'Europa. È vero che l'Europa, con la sua unione di 28 Paesi, rappresenta il più grande spazio democratico del mondo. Ma al suo interno le democrazie nazionali attraversano vive crisi ormai non più rinnegevoli, mentre nei suoi funzionamenti comunitari qualche dubbio di deficit democratico può dirsi legittimo⁸⁹. Soprattutto l'Europa, nella sua rincorsa dell'alleato americano, che mostra sempre di più l'ambiguità funzionale della sua alleanza (dove invece l'Europa sembra aver agito in nome di una alleanza ideologica, su cui certo il retaggio storico post '45 non è irrilevante), ha assorbito e interiorizzato nelle sue strutture governative le logiche del capitalismo finanziario e globale, diventando, a seconda delle definizioni, un «meccanismo di liberalizzazione delle economie nazionali europee⁹⁰», uno «spazio di spolticizzazione post-democratica⁹¹ o un «dispositivo neoliberale al servizio soprattutto degli interessi tedeschi⁹².

⁸⁸ Per una problematizzazione in chiave filosofica del problema dell'origine fornisce sollecitazioni e riferimenti d'avvio S. Maletta, *L'illusione dell'origine. Nota critica sulla politica dell'immaginario*, in A. Ferrara (a cura di), *La politica tra verità e immaginazione*, Milano-Udine 2012, 155-166.

⁸⁹ P. Norris, *Democratic Deficit. Critical Citizens Revisited*, Cambridge, MA 2011; V.A. Schmidt, *Democracy in Europe. The EU and National Politics*, Oxford 2006. Per un punto di vista alternativo A. Moravcsik, *In Defence of the 'Democratic Deficit': Reassessing Legitimacy in the European Union*, in «Journal of Common Market Studies», 40 (2002) 4, pp. 603–624, a cui hanno ribattuto A. Follesdal e S. Hix, *Why There Is a Democratic Deficit in the EU: A Response to Majone and Moravcsik*, in «Journal of Common Market Studies», 44 (2006) 9, pp. 533-562.

⁹⁰ W. Streeck, *op. cit.*, p. 20.

⁹¹ G. Preterossi, *op. cit.*, p. 124.

⁹² A. Somma, *Sovranismi*, cit., p. 143. Parla di «stato d'assedio economico» H. Brunkhorst, *Das doppelte Gesicht Europas. Zwischen Kapitalismus und Demokratie*, Berlin 2014, it. tr. *Il doppio volto dell'Europa. Tra capitalismo e democrazia*, Milano-Udine 2016, pp. 119sgg. In relazione al caso tedesco traccia un quadro A. Barba, *Maastricht e l'eccezionalismo tedesco: l'impossibile nesso tra disuguaglianza e crescita*, in Id. et al., *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, Roma 2016, pp. 123-152

È appunto questa la «camicia di forza» apposta dall'apparato sovra-nazionale europeo tanto alla politica keynesiana quanto alle democrazie nazionali. Essa si traduce in quella che è stata definita una «cattura oligarchica» del processo decisionale da parte dei gruppi di potere economico, di minoranza rispetto alle masse dei consumatori destinatari di quelle decisioni, eppure capaci di insidiare, in modo sì post-democratico, la rappresentatività democratica⁹³.

Con ciò si arriva al punto centrale che anima molte recenti grida d'accusa contro l'Europa. Quel che viene a esser messo in pesante discussione, oltre che in pratica impasse, è la sovranità degli Stati – parola che risuona come grezza e terribile per gran parte dei difensori del globalismo liberal ma ugualmente inadeguata anche per i critici degli effetti postdemocratici della globalizzazione come lo stesso Crouch. Questi riconosce che a essere messa fuori gioco è la sovranità economica degli Stati, dal momento che la interconnessione dei mercati, delle economie e degli strumenti finanziari è tale che, da solo, “nessuno Stato resisterebbe”: ci si ritroverebbe in un mondo di singoli attori isolati, con un commercio internazionale limitato, maggiore povertà e un più intenso antagonismo tra nazioni⁹⁴. Quel che Crouch sembra voler dire è che questa perdita di sovranità economica non è di gran danno ma anzi rappresenta il prodromo necessario di una messa in comune delle sovranità nazionali finalizzata a una gestione condivisa dei fenomeni economici e dei rischi finanziari. A essa contrapporrebbe una «idea di sovranità derivata da concetti militari dei secoli passati»⁹⁵, immediatamente degradata a spettro antiquato e pericoloso. Su di essa sembrano venir fatte ricadere le proiezioni dei fantasmi novecenteschi evocati da Stati militarizzati troppo forti e aggressivi agenti in nome della sovranità di popolo. L'invocazione di una democrazia sovra- e transnazionale sembra dunque funzionale a neutralizzare le forze di reazione politica di cui gli Stati nazionali vengono visti come temibili depositari: la messa in comune di sovranità di cui parla Crouch corrisponde a nient'altro che a un depotenziamento delle singole sovranità e delle loro capacità di decidere autonomamente, singolarmente, eventualmente in modo anche eccentrico e centrifugo rispetto a linee generali date per comuni. Superfluo dire che in quella sovranità si ritrova anche la molla della conflittualità, del

⁹³ Si parla di «cattura oligarchica» in T. Fazi, e W. Mitchell, cit., p. 251.

⁹⁴ C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 101.

⁹⁵ Ivi, p. 54.

dissenso, della contestazione autonoma nella misura in cui essa pretende di dare legge a sé stessa. La sovranità è la categoria propria del politico⁹⁶.

Nel tentativo di screditarla si ritrova a mio parere il riflesso post-democratico della prognosi di Crouch. Nell'abbozzo dei suoi antidoti programmatici si rintraccia il sospetto verso la forza di reattività che nutre l'articolazione di energia propriamente politica: sovranità è infatti decisione ma anche composizione di pluralità conflittuali, è terzietà rispetto a una dualità agonale e oppositiva, è potere di sintesi ma insieme di concertazione e riequilibrio. È conflittualità finalizzata a un ordine, invece che alla pluralizzazione atomistica e senz'ordine di cui si nutre l'avidità bulimica del mercato⁹⁷. La sovranità è forza collettiva, articolata e plurale, e per questo conflittuale, ma insieme ordinatrice e sintetica⁹⁸.

La rappresentazione monolitica della sovranità di marca politica e statale è funzionale all'impianto post-democratico che trae vantaggio dalla tecnocratizzazione tanto della politica economica degli Stati quanto dell'economia finanziaria, essendo l'esito dell'una – la marginalizzazione economica dello Stato – speculare all'esito dell'altra – la spolticizzazione del mercato. La trascuratezza della distinzione, affermata, riconosciuta e istituzionalizzata nelle moderne e più recenti Costituzioni, tra la sovranità statale e la sovranità popolare permette di ignorare l'articolazione plurale, e conflittuale, che anima la vita del popolo, il quale non è un soggetto omogeneo e unitario (come certe narrazioni sostanzializzanti e certe ideologie politiche ciclicamente pretendono di fare credere), ma è al contrario formato da soggetti distinti ed entità diverse, come i partiti, i movimenti, le associazioni, e tante altre forze organiche, portatrici di posizioni e interessi contrapposti. Questa situazione di differenziazione

⁹⁶ Insiste sulla corrispondenza Carlo Galli in *Sovranità*, cit., rifacendosi a una tradizione che ha in Jean Bodin (*Six livres de la République*, Paris 1576, tr. it. *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente, Torino 1964, libro I, cap. VIII, «Della sovranità», pp. 358-362) e Thomas Hobbes (*Leviathan* (1651), Oxford 2012, tr. it. *Leviatano*, Milano 2011, pp. 177-183) i suoi riferimenti classici. Per una prospettiva diversa e critica della sovranità, di cui si annuncia il dissolvimento e l'abbandono a livello politico-operativo e interpretativo, L. Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno*, Milano 1995, Roma-Bari 2004. In relazione alla crisi odierna dello Stato nazionale, D. Quagliani, *La sovranità*, Roma-Bari 2004.

⁹⁷ Interessante l'osservazione sulle autorità, plurali, volatili e seduttive, in Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Cambridge/Oxford 2000, tr. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari 2000, p. 64sgg.

⁹⁸ Magistralmente lucido nell'espone la complessità insita nella sovranità è C. Galli: *Sovranità*, cit., pp. 13-28. In prospettiva limitata alla politica nostrana significativo, e provocatorio, il titolo del contributo di A. D'Attorre, *Sovranità non è una parola maledetta*, in «Italianieuropei», 3 (2018) <https://www.italianieuropei.it/italianieuropei-3-2018/item/4049-sovranita-non-e-una-parola-maledetta.html>. Sui diversi usi e significati del termine sovranità oggi sintetico e chiaro è il contributo di E. Diodato, *I due volti della sovranità* (26.03.2019) <https://aspeniaonline.it/i-due-volti-della-sovranita/>

endogena richiede necessariamente forme di rappresentanza e circuiti di mediazione, capaci sia di dare espressione sia di rendere efficace la dimensione sociale-popolare insita nella sovranità. Ammesso ciò, ne risulta che il popolo non può essere riassorbito compattamente nello Stato, come la propaganda delle ideologie totalitarie ha decantato di potere e saper fare ma come rischia di fare anche chi, sulla medesima scia solo in direzione contraria, riduce la sovranità a quella sua estremizzazione autoritaria. È semmai legittimo parlare di Stato-governo e Stato-società, dove è financo «la prima, fondata come è sulle norme costituzionali relative alle competenze e ai poteri degli organi statali, [che] svolge una funzione servente rispetto alla seconda: lo Stato-governo resta pur sempre “uno strumento della volontà popolare”»⁹⁹.

Dove porta questo discorso? Nella accattivante e stratificata ricostruzione di Alessandro Somma, a mostrare che la sovranità non è solo e necessariamente un Leviatano autoritario ma che al contrario 1) nel momento in cui la sovranità *dello* Stato viene resa vincolata alla sovranità *nello* Stato, essa deve necessariamente confrontarsi con la pluralità delle prospettive e rivendicazioni, con la contrapposizione e alternanza delle opzioni, la conflittualità e rivalità delle posizioni, il pluralismo delle soluzioni; 2) nella misura in cui lo Stato incorpora in sé una forte dimensione sociale (e non potrebbe essere diversamente se la sovranità proviene dalla legittimazione popolare), legittima se stesso nella misura in cui dà sostegno, garanzia e realizzazione alle rivendicazioni da quella avanzata. La sovranità è tale se ai diritti politici si accompagna la messa in forma sostanziale dei diritti sociali, che presuppongono e implicano i principi di eguaglianza e solidarietà concreta come requisiti essenziali dello sviluppo di una democrazia anche economica. Vista in questo modo, diventa evidente come il capitalismo post-democratico delle democrazie moderne abbia tutto da guadagnare dal delegittimare la sovranità come retaggio arcaico della vecchia politica, perché proprio da questa potrebbero derivare le forze di contrasto alla «dittatura del mercato»¹⁰⁰ e a quella che è stata chiamata «la nuova ragione del mondo»¹⁰¹: «è il neoliberalismo che in effetti conduce il capitalismo a rappresentare una minaccia per la democrazia»¹⁰².

⁹⁹ A. Somma, *Sovranismi*, cit., p. 33.

¹⁰⁰ Ivi, p. 78.

¹⁰¹ P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, Roma 2013.

¹⁰² A. Somma, *op. cit.*, p. 79.

Senza voler arrivare a suffragare le conclusioni a cui lo studioso arriva, ossia una rinazionalizzazione delle politiche economiche in nome della sovranità popolare tradita e una rivitalizzazione del conflitto democratico sul merito delle «decisioni di fondo sul modo di essere dell'ordine economico, oltre che dell'ordine politico»¹⁰³, è inevitabile mettere a tema il nesso, da riscoprire e probabilmente riattivare, tra sovranità popolare e diritti economici sostanziali – dove nei diritti economici sono incorporati anche quelli sociali in quanto risolto in negativo dell'insufficienza di un ordine economico a integrare in sé la forza lavoro, la forza non-lavoro e i bisogni di cui i cittadini, lavoratori e non, sono portatori.

È facile intuire come, se si riduce la sovranità a un moloch bruno e compatto, risulta pressoché immediata la sua sovrapposizione con la sua componente di militarizzazione. Una delle definizioni più sintetiche e incisive di Stato rimane pur sempre quella di un ente che ha assunto e detiene il monopolio dell'uso (certo, legittimo) della forza¹⁰⁴.

Il realismo impone di dire che, per quanto inclusive, giuridificate e civilizzate siano le funzioni storicamente assunte via via dallo Stato (Stato di diritto, Stato costituzionale, Stato sociale), non esiste una vera sovranità separata dai poteri in cui si esplica la sua funzione protettiva. Per questo è nato lo Stato: proteggere i suoi cittadini, i suoi membri. «*Protego ergo obligo* è il *cogito* dello Stato, la sua ragion d'essere»¹⁰⁵. Esiste la sovranità che è tale in quanto capacità di uno Stato di determinare storicamente se stesso, dare seguito concreto alle proprie deliberazioni e così adempiere il compito per il quale è nato. Hobbes ancora ha qualcosa da ricordare. Fin dalla sua origine lo Stato moderno ha fatto andare di pari passo l'autonomizzazione politica e militare con la centralizzazione delle funzioni economiche e monetarie. Avendo trascurato il binomio, e anzi avendo preteso di scioglierlo in un dualismo di poteri separati, si è arrivati alle incongruenze paralizzanti che dominano l'attuale scenario europeo. Da un lato troviamo Stati sovrani che hanno ceduto la loro sovranità, nella misura in cui non solo (e forse non tanto) hanno ceduto a organismi sovra-nazionali la sovranità in materia

¹⁰³ Ivi, p. 134.

¹⁰⁴ M. Weber, *Politik als Beruf*, 1919, in Id., *Gesamtausgabe*, I, 17, a cura di W.J. Mommsen e W. Schluchter, Tübingen 1992, pp. 157-252, tr. it. *La politica come professione*, tr. it. F. Tuccari con introd. di W. Schluchter, Torino 2001, pp. 41-113, 44.

¹⁰⁵ C. Galli, *La guerra delle parole*, in «Ragioni politiche» (26.07.2018)
<https://ragionipolitiche.wordpress.com/2018/07/26/la-guerra-delle-parole/>

monetaria ma hanno lasciato che le logiche della finanziarizzazione della nuova economia ne alterassero il ruolo, trasformandolo da Stato fiscale a Stato finanziario¹⁰⁶; dall'altro lato abbiamo enti sovra-nazionali dove formalmente tutti gli Stati hanno uguale peso ma di fatto conta di più la voce di quegli attori che riescono, per via economica e politico-strategica quando non ultimamente militare (una variabile è il possesso o meno della bomba atomica, ad esempio), a far pesare di più la loro persistente sovranità, ossia la capacità di regolare se stessi in un modo che costringe gli altri attori e interlocutori a prendere in serio carico quella posizione. È la sovranità a (poter) reagire al potere di ricatto esercitato dai poteri sovra-nazionali, siano essi gli organismi dell'Unione Europa o «le sovranità economiche “indirette” del mercato “assoluto”»¹⁰⁷.

Non che il progetto europeo fosse inconsistente: è uno dei più grandi, e riusciti, azzardi che la politica sia riuscita a concepire, un passo effettivo sulla strada di quel “processo razionale della storia” in cui Kant scorgeva l'opera congiunta di natura e ragione e la realizzazione di vero progresso – che è sempre progresso giuridico, ossia «fondato su un vero concetto del diritto»¹⁰⁸. Solo che il progresso sembra essersi arrestato nella misura in cui l'ispirazione originaria è andata indebolendosi e offuscandosi, sopravanzata da logiche iper-economicistiche che hanno visto nell'Europa solo un mercato unico e non uno spazio di autentica cittadinanza democratica. Se il progresso, kantianamente, procede solo secondo diritto, la nostra modernità si è volta a progressivamente giuridificare ogni spazio di politicità, così regolamentandone la carica inevitabilmente polemica e conflittuale. L'esito è stato un disciplinamento del conflitto politico che è annullamento di esso, tanto della sua carica destabilizzante quanto di quella destrutturante e vivificante. La modernità iper-proceduralizzata¹⁰⁹ si

¹⁰⁶ Oltre le diagnosi di Crouch e Streeck, si ricordano, tra gli altri, i lavori di L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino 2010 e Id., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino 2011.

¹⁰⁷ G. Preterossi, *op. cit.*, p. 116.

¹⁰⁸ I. Kant, *Worin besteht der Fortschritt zum Besseren im Menschengeschlechte?*, Wiesbaden 1914, tr. it. *In che cosa consiste il progresso del genere umano verso il meglio?*, in Id., *Scritti politici*, a cura N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, Torino 2010, pp. 231-234, 233.

¹⁰⁹ Sui rapporti, e sulla loro evoluzione, tra potere politico, ruolo normativo e proceduralizzazione amministrativa, si traggono vari spunti, storici e di contenuto, dai saggi contenuti in L. d'Alessandro, *Diritto e società. Per un immaginario della cultura giuridica*, Napoli 2018, in partic. pp. 117-213. Il ruolo degli intellettuali in questo contesto, proprio con riferimento al problema del rapporto tra scelta (di ruoli e opzioni) e interpretazione comunicativa (di scelte già avvenute), è oggetto della ricca ricostruzione di Z. Bauman, *Legislators and interpreters: on modernity, post-modernity and intellectuals*, Cambridge 1989, tr. it. *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Torino (1992) 2007.

scopre così senza sovrani(tà) ma iper-popolata di sudditi: una sofisticata modernità post politica che imbriglia il dissenso, neutralizza il conflitto ma non a scopi di pacificazione bensì di depotenziamento delle passioni politiche e di depauperamento ed esautoramento dell'autorità democratica¹¹⁰.

Sempre per rimanere in tema di Europa, l'integrazione, giocata in senso anti-sovrano, si è intensificata a livello economico-monetario ma è rimasta a-sovrana a livello politico e militare, con il risultato di lasciare – letteralmente – lo spazio alle forze più sovrane di altre. La regola dello spazio è sempre una regola politica¹¹¹: dove c'è un vuoto, vince chi è abile e forte abbastanza per prenderselo, riempirlo, farlo proprio.

La forte asimmetria emerge in modo evidente, e sconcertante, se si estende lo sguardo allo scenario internazionale: si vede allora che l'Europa sconta le sue fallacie e debolezze di sovranità nel confronto con potenze che fanno uso sovrano della loro predominanza economica, politica e militare.

Spiace riconoscere nella posizione di Crouch una certa ingenuità, o forse un eccesso di ottimismo, che lo spinge a mettere in campo due pesi e due misure. Come a dire che i Paesi singoli dell'Europa, affetti da sindrome postdemocratica, sono malati, ma l'Europa no, o non del tutto, o comunque di meno, o comunque non in misura da non potersi salvare. Basta solo che decida diversamente, che decida di voler invertire la rotta e passare da una politica ad alto tasso neoliberista (esercitata tra l'altro nella variante tedesca dell'ordoliberalismo), a una politica di freno sociale e democratico. A oggi l'Europa esiste in virtù del voto e della decisione, tra l'altro all'unanimità, dei suoi Stati membri – dove già la clausola del diritto di veto è un ibrido tra la volontà di creare un'autorità sovrana sovranazionale e la non disponibilità degli Stati a cedere del tutto la loro sovranità: in esso si esprime, spesso in maniera ricattatoria, la facoltà, e volontà, dei singoli governi di opporre resistenza in nome di principi nazionali e interessi sovrani. In questo scenario sembra niente affatto scontata la possibilità che si arrivi a una determinazione contraria alla logica che la regge, se è vero, come lo stesso Crouch

¹¹⁰ Per una nozione di post politica cf. G. Velasco, *Post-politica, agonismo y gobierno de las pasiones*, in «Pensamiento al margen. Revista digital», 7 (2017), pp. 178-195.

¹¹¹ Classica è la riflessione di Carl Schmitt su questo nesso. Essa si manifesta in vari fondamentali contributi, da *Stato, Grande Spazio, Nomos* (1941) Milano 2015 a *Il nomos della terra* (1950). Di recente ha trattato il tema nel quadro anche della riflessione schmittiana E. C. Sferrazza Papa, *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Milano-Udine 2019. In un'ottica meno teorica e più politica S. Cassese, *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?*, Bologna 2016. Affrontando la questione da un punto di vista lucidamente giuridico ha anticipato molte questioni N. Irti, *Norme e luoghi. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari 2001.

è poi costretto a riconoscere, che «la politica neoliberale è egemone in gran parte dei singoli Stati membri»¹¹².

Il politologo sembra aver scordato per un attimo gli avvertimenti dello spietato filosofo. Già Hegel, nei suoi *Lineamenti di filosofia del diritto*, nel formulare la sua realistica critica al progetto di “pace perpetua” del (quasi) idealista Kant, aveva messo in guardia da ireniche consolazioni: «I trattati [...] devono *venir rispettati*» e per farli rispettare occorre una forza capace di esigere e, se necessario, imporre obbedienza. Questa clausola avverte della persistente incidenza della «volontà particolare» e sovrana di singoli Stati, cosicché la situazione internazionale risulta sempre ancora dipendente non da una determinazione universale vincolante e sovra-statale ma sempre ancora dall’«accidentalità»¹¹³. E questo è verosimile che continui a verificarsi, nonostante ogni avvenuto e auspicato progresso nel senso di una cooperazione internazionale tra Stati, finché a loro volta gli organi e le agenzie sovranazionali non si doteranno di poteri essi stessi sovrani, e pienamente. Il caso attuale dell’Europa sembra invece ricordare quello per cui, in presenza di un sospetto, anche (storicamente) legittimato, per i lati d’ombra di ogni sovranità autentica, si sono voluti togliere il nome, il concetto, la formula, e così ci si è illusi che non si presentassero più le situazioni di dissidio e conflittualità per rispondere alle quali la sovranità è storicamente nata. Con il risultato che le situazioni di attrito e competizione si sono accentuate, complice le aggregazioni economiche che, nonostante ogni fluidità di capitali, mantengono una ben precisa territorialità, quanto meno fiscale ma anche infrastrutturale¹¹⁴. A quelle situazioni non si è più in grado di rispondere, governandole, non perché siano venuti meno gli attori ma perché la ripartizione delle sovranità ha creato squilibri sia tra Stati sovrani solo fintamente tra loro paritetici sia tra questi ed enti sovra-nazionali limitati nelle loro traduzioni di sovranità.

In questo quadro non ha ancora perso di sconcertante realismo la sentenza di Hegel: «La controversia tra gli Stati può quindi, in quanto le volontà particolari non trovano un accordo, venir decisa soltanto dalla *guerra*»¹¹⁵. Solo che fa parte degli “slittamenti” in cui si concretizza la post-democrazia il

¹¹² C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 105.

¹¹³ G.W.F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlin 1821, tr. it. *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Roma-Bari 2000, §333 p. 262.

¹¹⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 44: «L’immagine di un capitale completamente deterritorializzato è una distorsione».

¹¹⁵ G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 262.

camuffamento di cui questa è fatta inesorabilmente, e pseudo-civilmente, oggetto: dove un tempo apparivano cannoni e divise, ora si annunciano canoni e divise monetarie, dazi e veti, piani finanziari, percentuali e regolamentazioni. «Oggi la guerra non “scoppia” ma striscia” [...] “fra la gente” [...], è l’opera normale, quotidiana, di sovranità che combattono calcolando e ricalcolando continuamente i propri fini e il rapporto costi-benefici, e scegliendo tra strategie di contenimento, di deterrenza, di distruzione. Fra queste strategie, oggi, c’è anche la guerra economica doganale»¹¹⁶. È l’ennesimo slittamento dell’ammodernata teologia politica: dalla sovranità dello Stato al sovranismo del mercato. Ritornando a Crouch, esile appare la giustificazione che egli oppone a chi fa notare lo snaturamento neoliberista del progetto europeo. Rispetto a simile constatazione gli pare incongruente che proprio «il campione dell’economia politica neoliberista in Europa, il Regno Unito»¹¹⁷, abbia deciso di abbandonare la Comunità Europea. Ma, per quanto confuso e complesso sia il caos inglese, è da riconoscere che nella decisione giocano logiche non solo economiche¹¹⁸.

Suona infine quasi patetica la giustificazione a cui Crouch ricorre di fronte allo spettacolo di assenza di solidarietà (uno dei principi della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione, il IV, ma non nell’accezione di solidarietà tra Stati) che i Paesi europei, e proprio i più ricchi, ma anche quelli più esposti a livello economico e finanziario, hanno mostrato nei confronti del caso greco. Lì Crouch vede «un fallimento delle varie democrazie nazionali, non dell’Europa»¹¹⁹. Come se non fosse l’Europa che avesse il dovere di intervenire nei confronti di uno Stato membro in virtù delle logiche che ne reggono il patto, e non di quelle determinate da chi guida, a livelli diversi di esposizione ed esplicitazione, le politiche economiche e finanziarie dell’Unione. Di fronte al caso greco cosa potevano fare le singole economie nazionali e i singoli governi? Opporsi alle risoluzioni dell’Europa sarebbe stato come considerarsene fuori: avrebbe forse significato anticipare di qualche anno il caso inaugurato dalla Brexit, che non a caso ha lasciato l’Europa, oltre che l’Inghilterra, nel caos e nell’incertezza. A dimostrazione che la determinazione di sovranità è un problema in Europa –

¹¹⁶ C. Galli, *Sovranità*, cit., pp. 122-123.

¹¹⁷ C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 104.

¹¹⁸ Sulla questione, che ancora è in divenire, si guardino D. Capezzone e F. Punzi, *Brexit. La sfida. Il ritorno delle nazioni e della questione tedesca*, Cesena 2017; A. Guerrera, *Il popolo contro il popolo. Perché dopo la Brexit la democrazia e l’Europa non saranno più le stesse*, Milano 2019.

¹¹⁹ C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 109.

proprio nell'Europa di oggi – ancora irrisolto, ma che i modi affrettati e opportunistici in cui si è preteso di liquidarlo sono alla base delle risorgenze di rivendicazioni non solo sovrane ma nazionaliste e «micro-identitarie»¹²⁰ che tanto preoccupano, e talvolta a ragione, i paladini del globalismo senza confini. Crouch, mostrandosi alla fine come parte di questa schiera, rischia di non cogliere come il vero problema non sia il depotenziamento della sovranità ma l'incapacità di articolare, nel mondo fluido ma niente affatto svuotato di potere di oggi, sovranità eque ed efficacemente democratiche. Non basta eliminare le sovranità antiche, presunte “cattive”, per sostituirle con sovranità condivise, supposte “buone”: preoccupa semmai il ritrovarsi a non avere volontà sovrane capaci di utilizzare in funzione democratica gli strumenti di cui potenzialmente dispongono, o che sono in grado di darsi. A cominciare dall'Europa, vittima di sovranismi centrifughi e pluricentrici perché troppo poco sovrana.

6.2. Partiti, movimenti, identità. Nuova vita per la democrazia?

La medesima leggerezza nel valutare gli esiti postdemocratici delle forze in campo, e da lui lucidamente diagnosticate, si riscontra anche nell'ottimistica fiducia che Crouch ripone nelle energie di rinnovamento e mobilitazione che egli suggerisce si possono sprigionare dalla società, dai gruppi sociali in fermento identitario o veicolatori di proteste. Si incontrano qui la prospettiva che guarda ai partiti, di cui si riconosce la «persistente rilevanza»¹²¹, e quella che coinvolge la cittadinanza. Il punto di convergenza è dato dal tema della nascita e mobilitazione delle identità.

La questione ha conosciuto negli ultimi anni una vera e propria esplosione, sia a livello politico-pubblicistico sia a livello di studio teorico e sociologico. Si parla sempre più spesso oggi di politiche dell'identità, con toni di volta in volta descrittivi, allarmistici, sospettosi, propagandistici. Non si ha qui la possibilità di indagare esaurientemente il tema, che richiederebbe un approfondimento a sé. Ci si limita a illustrare a grandi linee la posizione di Crouch, mettendone in rilievo i punti che ci sembra vadano a confermare una debolezza del suo programma di contenimento e reazione.

¹²⁰ T. Fazi e W. Mitchell, *op. cit.*, p. 250.

¹²¹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 126.

Anche in Crouch si assiste, in coda alla sua disincantata descrizione delle logiche postdemocratiche in atto, a un elogio del risveglio identitario, in cui l'autore vede la riscoperta di una percezione del sé che sfugge alle determinazioni forzose del mercato e dei suoi emissari. Ne elogia pertanto il potenziale anti-isolazionistico che fa delle rivendicazioni identitarie un primo antidoto reattivo alla segregazione atomistica di cui il mercato si serve per prosperare. Contro «il grande equivoco del neoliberalismo [...] che pretende di fare a meno delle identità collettive o di fare dell'individualismo competitivo l'unica identità collettiva possibile»¹²², si avanza l'invito a costruire identità multiple e condivise che rappresentino istanze anche nuove, perché date da nuove condizioni di vita – quella determinate dalle condizioni di lavoro, o non-lavoro, imposte dalla globalizzazione, dalla finanziarizzazione dell'economia, dalla tecnicizzazione della produzione, dalla digitalizzazione della vita, e così via – e articolino il malcontento. Anche dove le molte identità che si potrebbero costituire intorno ai nuovi tipi di vita e occupazione dell'era postindustriale non si animano, «il fatto che questo non accada riflette non un'assenza del bisogno di rappresentanza» ma la difficoltà, o «il rifiuto, da parte delle organizzazioni esistenti di dar voce a queste identità». Insomma, un'assenza di output, non di input. Per permettere la correlazione tra i due momenti, che è espressione di un sistema democratico funzionante, occorre «un contesto dove i vari gruppi e movimenti facciano sentire le proprie voci in modo energico, caotico e chiassoso»¹²³. La vita della democrazia ha bisogno della vitalità scomposta delle sue tante parti.

È interessante osservare – e ci si limita qui solo a farlo notare – che 16 anni dopo la stesura di *Post democrazia* l'autore abbia scelto di confrontarsi in maniera diretta proprio con il tema dell'identità, interpretata come un effetto di ritorno della radicalizzazione della globalizzazione, dal quale è possibile sperare un reindirizzamento in senso democratico della stessa.

Anche nella cornice dell'opera del 2019 la via di una «governance globale per una globalizzazione intelligente»¹²⁴ si articola di due movimenti: uno *top down*, strutturantesi mediante interventi di cooperazione globale tra potenze (in materia fiscale, di politica commerciale e industriale, sul terreno giuridico e sindacale) così da «mettere in comune la sovranità» e arrivare a individuare regole da dare

¹²² G. Preterossi, *op. cit.*, p. 113.

¹²³ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 135.

¹²⁴ C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 117.

alla globalizzazione malauguratamente lasciata a governare se stessa¹²⁵; l'altra *bottom up*, che prevede interventi sul piano locale e dei territori, dove, mediante progetti culturali e politiche di sostegno alle economie territoriali, si tratterebbe di fare leva su quelle che sono state chiamate le «passioni dell'appartenenza»¹²⁶, ossia sui «sentimenti di lealtà e di identificazione di varia forza – verso la nostra comunità locale, il nostro villaggio o la nostra città, la nostra regione, il nostro paese, la nostra regione del mondo, la nostra comune umanità»¹²⁷.

A maggior ragione in questo quadro allargato alle identità viene fatto giocare un ruolo emancipatore e strutturante di nuove linee di opposizione al sistema egemonico.

Nel volume dedicato alla *Post democrazia* tra i due livelli, macro e local, se ne intercetta uno intermedio chiamato ad agire come cinghia di trasmissione tra l'ambito sociale e quello politico. Perché infatti la presa di consapevolezza dei contorni della propria condizione si traduca nella riscoperta di forme di legame e appartenenza e perché essa non rimanga a un livello di mera velleità teorica ma si converta in una forza di impegno e performatività sociale, occorre che la protesta venga formalizzata e strutturata in forza di pressione.

Qui si innesta l'invito alla riattivazione della funzione aggregativa ed emancipatrice dei partiti, a cui viene demandato il compito di istituzionalizzare e dare una forma sociale, oltre che argomentativa socialmente accreditata, alle rivendicazioni di gruppi sociali, che nascono magari ai margini o fuori dal sistema partitico e parlamentare, ma che vanno integrati nel gioco sociale e politico per renderli visibili e capaci di esercitare una forza credibile di pressione e articolazione di interessi. I partiti agiscono qui, nell'auspicio di Crouch, come corpi di istituzionalizzazione della protesta extra partitica, utili anzi indispensabili a rivitalizzare la conflittualità che è alla base del dinamismo sociale e democratico.

Crouch immagina una sinergia tra movimenti e partiti in nome di legami di identità che sono motivati dalle frustrazioni generate dal mercato e dalla globalizzazione: aggregazioni identitarie arruolate intorno alle forme di sfruttamento o precarizzazione del lavoro, alla iper-flessibilità che arriva a

¹²⁵ Ivi, p. 127.

¹²⁶ G. Preterossi, *op. cit.*, p. 113.

¹²⁷ C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 125.

compromettere e annullare ogni forma di progettualità e sicurezza¹²⁸, proteste contro le nuove forme di sfruttamento e discriminazione che si sommano alle fratture tradizionali che corrono sulla differenza di genere o di classe¹²⁹. In quelle forze Crouch vede la vitalità della nuova democrazia¹³⁰.

Il disegno del politologo può apparire stimolante e ragionevole. Tuttavia, la sua posizione rischia nuovamente di essere gravata da quegli effetti di snobismo e narcisistica ingenuità che affliggono le élites e impediscono loro di mettersi sul serio dalla parte del popolo.

Da un lato, infatti, il modo in cui Crouch invita i partiti e le forze sociali, rappresentate in prima istanza dai sindacati, a recuperare la loro funzione aggregativa ed emancipatrice rispetto ai temi di spaccatura sociale, sembra non tenere conto della grave crisi sia di identità sia di incisività di cui i partiti, e tanto più quelli tradizionali, soffrono ormai da un paio di decenni. La difficoltà si è rivelata essere strutturale, visto il rinnovato ripresentarsi in più Paesi, anche quelli di democrazia partitica consolidata, della crisi elettorale dei partiti, che riflette la loro difficoltà, o incapacità, ad aggregare identità, a elaborare in senso programmatico i motivi di malcontento e conflittualità, a mettere in forma politiche che alimentano legami di affiliazione, a essere, banalmente, convincenti perché efficaci, ad attrarre la fiducia degli elettori, svolgendo una funzione rielaborativa e strutturante rispetto alle istanze emancipatrice dei gruppi sociali, che i partiti devono talvolta saper articolare, altre volte anticipare e prevedere, come tradizionalmente hanno fatto. Nel confronto con il passato spicca in modo più eclatante la crisi dei partiti che storicamente sono nati per essere portatori delle istanze e dei bisogni delle classi lavoratrici: ora quelle masse non solo si ritrovano senza lavoro ma anche orfani dei riferimenti tradizionali a cui affidare la propria protesta¹³¹.

«I partiti politici che affermano di rappresentare le masse devono dare espressione a un'identità costruita per quelle persone, qualcosa che definisca le esigenze e gli interessi del gruppo così

¹²⁸ Sulle trasformazioni del mercato del lavoro si vedano M. Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Roma-Bari 2017 e R. Staglianò, *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*, Torino 2018.

¹²⁹ Per un esempio tra i tanti possibili si sceglie I.M. Young, *Inclusion and Democracy*, Oxford-New York 2000. In tema riflette sui modi «cultural-identitari» o «relazionali-strutturali» di definire la differenza tra gruppi e i diversi gradi di partecipazione politica E. Piromalli, *Una democrazia inclusiva. Il modello di Iris Marion Young*, Milano-Udine 2017, pp. 41-64.

¹³⁰ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 137.

¹³¹ Sul tema cf. M. Revelli, *Finale di partito*, Torino 2013 e, dello stesso autore, *La politica senza politica. Come la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Torino 2019.

definito»¹³². Tuttavia, è lo stesso Crouch a mostrare, con meticoloso realismo, come i partiti medesimi siano “colonizzati” dalle logiche aziendali, insidiati dal potere delle lobbies, afflitti dalla spietata “legge dell’ellisse” che porta a una «estensione dei cerchi dei consulenti e delle lobby attorno alla dirigenza». Qual è il risultato di un simile cambio di geometria? Che «gli esponenti delle aziende diventano consulenti del partito per determinati periodi, mentre i consulenti del partito trovano lavoro come lobbisti nelle aziende. In tal modo il nucleo interno viene deformato, stiracchiando il cerchio interno del partito sino a farne un’ellissi che sconfinava verso l’esterno, superando di molto i ranghi intermedi del partito»¹³³.

Ma se è vera la diagnosi postdemocratica di Crouch, dove possono allora i partiti trovare risorse (emozionali e intellettuali prima ancora che economiche) per emanciparsi dai ricatti economicistici? Se essi parlano a pubblici elettorali sempre più abituati ai toni pubblicitari e al linguaggio del marketing o della spettacolarizzazione, come faranno a suscitare attenzione e interesse parlando di cifre e valori, usando i linguaggi anti-televisivi e anti-audience della sobrietà e del realismo, invece che quelli della narrazione emozionale?¹³⁴

È vero, non bisogna sottovalutare le capacità reattive dell’essere umano e i suoi desideri di “altro” rispetto a prospettive solo orizzontali, ma la suggestione ottimistica apre a prospettive antropologiche che non si possono trattare qui. Limitandosi all’ambito politico e sociologico, il riscatto emancipatore facente leva sulle forze partitiche esistenti appare arduo, e gli spettacoli della politica non solo nostrana sembrano confermare timori e delusioni.

Si ripropone anche qui il problema, che Crouch sembra sottovalutare, del punto d’inizio, quello su cui fare leva per avviare il cambiamento. Quali spazi di reale reazione lascia un sistema multilivello globalmente post-democratico? La difficoltà la ricorda Ralf Dahrendorf nella sua impietosa analisi del tempo – che è il nostro – «dopo la democrazia»: indebolitisi i partiti tradizionali, separati dalla militanza e sganciatisi dal radicamento nella base popolare democratica, i nuovi “partiti-macchina”,

¹³² C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 133.

¹³³ Ivi, p. 82.

¹³⁴ Cf. Codeluppi, *L’era dello schermo. Convivere con l’invasione mediatica*, Milano 2013; A.M. Lorusso, *Postverità. Tra reality tv, social media e storytelling*, Roma-Bari 2018. Eloquentemente anche C. Türeci, *Erregte Gesellschaft. Philosophie der Sensation*, München 2002, tr. it. *La società eccitata. Filosofia della sensazione*, Torino 2012.

pensati non come laboratori di conflittualità e rappresentanza ma come macchine elettorali finalizzate a far vincere il candidato leader, «si possono comprare»¹³⁵. E se si possono sempre comprare, vuol dire che sono sempre in (s)vendita.

Anche la fiducia che Crouch ripone nelle forze di protesta e mobilitazione che si levano dalla cittadinanza e dalle masse di scontenti, senza trascurare le frange estreme della protesta no global¹³⁶, sembra passibile di non scusabile ingenuità.

Cosa garantisce della superiorità etica della società rispetto a forze che strutturano il medesimo sistema nel quale essa è inglobata? Si è sviluppato negli ultimi decenni il credo della società civile, nella quale si vuole vedere, spesso in opposizione ai partiti, la culla di movimenti, per lo più di protesta, che dovrebbero immettere nel sistema istanze realmente egualitarie ed energie nuove non compromesse con le logiche del potere. È un «mito» diffuso oggi tra le forze dell'anti-politica e della contro-democrazia¹³⁷. Si dimentica, tuttavia, che la società è parte del tutto: essa si può opporre al potere statale nella rappresentazione meccanicamente razionale del liberalismo puro ma già nella dottrina democratica è prevista una fitta osmosi tra le forze sociali e quelle politiche in virtù del principio di sovranità popolare che è alla base delle democrazie. Dopotutto, come si apre la Costituzione di quella che, a torto o ragione, si considera un modello di democrazia? “We the People of the United States”¹³⁸.

Nel popolo della democrazia, «all'interno del *demos*», occorrerebbe attivare «una nuova creatività dirompente»¹³⁹ sulla quale fare leva per contrastare e disequilibrare gli assetti egemonici del mercato. Crouch appare fiducioso: «Per quanto progredisca la post-democrazia, è poco probabile che esaurisca

¹³⁵ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia. Intervista a cura di A. Polito*, Roma-Bari 2001, p. 95.

¹³⁶ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 138.

¹³⁷ A questo riguardo cf. S. Lupo, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in «Meridiana», 38-39, 2000, pp. 17-43; D. Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Bologna 2006. Per un itinerario storico, M. Truffelli, *L'ombra della politica. Saggi sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli 2008. Sul caso italiano, P. Corbetta e E. Gualmini, *Il partito di Grillo*, Bologna 2013. In margine al tema dell'antipolitica mi permetto richiamare E. Alessiato, *Antipolitics as Participation. Paradox and Challenge*, in A. Santos Campos e J. Gomes André (a cura di), *Challenges to democratic participation. Antipolitics, Deliberative Democracy, and Pluralism*, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth UK, 2014, pp. 15-28.

¹³⁸ Per una rivisitazione critica della rivendicazione si veda C. Morris, *The Very Idea of Popular Sovereignty: “We the People” Reconsidered*, in «Social Philosophy and Policy», 17 (2000) 1, pp. 1-26.

¹³⁹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 130.

la capacità che hanno le nuove identità sociali di formarsi, di acquisire consapevolezza della loro condizione di estraneità nel sistema politico, di avanzare richieste rumorose e articolate per entrare a farne parte, sgretolando il mondo spettacolarizzato e pieno di slogans delle tipiche politiche elettorali post democratiche»¹⁴⁰. Gli danno speranza esperienze come quelle dei movimenti femminista ed ecologista. La sfida è attrarre dentro il raggio della mobilitazione anche il disagio proveniente da esperienze e rivendicazioni legate al lavoro, o alla sua mancanza o perdita, alla redistribuzione, alle politiche fiscali, all'emarginazione sociale per motivi economici, al venire meno dello Stato sociale. Occorre dunque «lanciarsi nelle campagne, definire gli interessi e identificare le cause del malcontento: tutte cose che non vengono fuori da sole»¹⁴¹. Per questo servono i partiti.

In entrambe le opere, emerge, di Crouch, una concezione piuttosto strumentale dell'identità, valorizzata in funzione del potenziale di conflittualità sociale che può liberare contro i paradossi della globalizzazione e che va fatto incontrare, nella sua analisi-auspicio, con le forze strutturanti e contenitive dei partiti e con le istituzioni di rappresentanza, in modo da non condannare quelle energie a rimanere sommerse o soffocate, rese invisibili, irrilevanti e dunque inesistenti. Ma qui si ferma il ruolo lasciato giocare alle identità: il loro spazio è il quadro segnato dalla fiducia della ragione internazionalista, quella che afferma che «questioni internazionali richiedono un'azione globale»¹⁴². Tuttavia, di nuovo, ci pare che la questione sia un po' meno lineare di come lì presentata. Il problema dell'identità è che essa è un fenomeno pluristratificato e non facilmente purificabile così da riportarlo a termini solo razionali. Considerare le identità in funzione strumentale anti-globalizzazione significa non prendere in serio carico l'esigenza che una richiesta identitaria spesso porta con sé, dandone di fatto un'immagine solo parziale e non di rado elitaria: buona finché serve la presunta buona causa, ma da condannare quando esce dal tracciato dettato dall'approccio global ai problemi. Più persistente e strisciante di quanto l'autore lo riconosca esplicitamente, con un solo breve cenno, è il sospetto, riportabile alla tematizzazione di Amartya Sen, che l'identità chiami la violenza¹⁴³, e che solo un set

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Ivi, p. 136.

¹⁴² C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 115.

¹⁴³ A. Sen, *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, New York-London 2006, tr. it. *Identità e violenza*, Roma-Bari 2006. Più recente K.A. Appiah, *The Lies That Bind: Rethinking Identity*, London 2018, tradotto in italiano con il titolo

di condizioni altamente ideali, che hanno a che fare con l'educazione, la libertà di scelta, la responsabilità sociale, ne possa disinnescare la carica esplosiva e sostanzialmente negativa. Ma quanto estese e realmente libere sono quelle condizioni tanto più in società sempre più polarizzate, diseguali e manipolabili? C'è da chiedersi, senza la pretesa di ipotizzare risposte, se gli effetti della post-democrazia non vadano via via a erodere anche le premesse di un risveglio identitario civile e pacificato, sollevato dalla dimensione solo micro-locale o regionalistica eppure sufficientemente attrezzato a livello emozionale-connettivo per mobilitare individui e collettività.

Giustamente Crouch sottolinea la dimensione artificiale, costruttivistica e storica delle identità, e lo fa non per svalutarle ma per suggerire che può valere la pena dedicarsi allo sforzo di incanalarle, orientarle, fletterle e articularle¹⁴⁴. L'impressione risultante nel complesso è però che da presto si mettano le mani avanti per tutelarsi dai rischi di conflittualità insiti nella richiesta identitaria quando in essa trovano voce radicamenti forti quali quelli connessi con il territorio, la nazione, la classe sociale o la religione. Sono questi, dopotutto, i motivi che più immediatamente fanno scattare la passione identitaria e che storicamente hanno scatenato energie politiche trascinandole e aggregative – senza risparmiare esiti degenerati e distruttivi¹⁴⁵. Nell'ibrido tentativo di volere appropriarsi di un tema riconosciuto centrale quale quello dell'identità, ma al contempo sabotarne le temibili cariche polemiche, aggressive e divisorie che quello porta con sé, l'autore tesse l'elogio delle identità «stratificate» e «multilivello», che combinano insieme la sensibilità per i valori della fratellanza e della sussidiarietà, il senso dell'ingiustizia democratica di fronte alle diseguaglianze, gli approcci locali all'economia insieme alla propensione alla cooperazione internazionale¹⁴⁶. Intorno a questi valori, è la sua tesi conclusiva, occorre saper costruire un senso di identificazione e appartenenza capace di attrarre, emozionare e così creare legame¹⁴⁷.

ancora più denunciatorio: La menzogna della verità. Come riconoscere le false verità che ci dividono in tribù, Milano 2019.

¹⁴⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 133 sgg.

¹⁴⁵ C. Crouch, *Identità perdute*, cit., pp. 57-96.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 122-129.

¹⁴⁷ L'autore è consapevole del rischio di sproporzione che corre tra le passioni tradizionali dell'appartenenza e quelle mediate della ragione quando si chiede: «L'impegno politico per un mondo transnazionale possiede quell'energia emotiva sufficiente per trascendere la richiesta dello Stato-nazione di un monopolio della lealtà, quando quest'ultima è sostenuta da un potere politico così forte?»: C. Crouch, *Identità perdute*, cit., p. 97.

Non ci si sottrae all'impressione che si sia tentato di separare e distinguere le identità presunte "buone" da quelle presunte "cattive", bellicose e minacciose perché legate alle passioni forti, che sono, tradizionalmente, quelle della religione e della nazionalità¹⁴⁸.

Nuovamente la strutturazione della nozione di identità sembra passare attraverso il filtro della de-politicizzazione: scartare il potenziale di scontro per accentuare quello dell'uniformazione e dell'aggregazione¹⁴⁹. Si avverte qui il medesimo sospetto avvertito per la categoria sommamente politica della sovranità. Politica è infatti *anche* identità – o la richiesta di essa – perché separa identificando (se stessa), distingue affermando(si) (contro l'alterità che quell'identità *non* è)¹⁵⁰.

Depurare l'identità dalla valenza politica creduta fatale per il corretto funzionamento democratico, spoliticizzarla privandola delle componenti di auto-riconoscimento volontario, adesione, convinzione passionale e conflittualità che alimentano ogni costruzione del "noi", oppure, in unica alternativa, respingerla come «barbara»¹⁵¹, equivale a rendere l'identità medesima vittima del vizio post-democratico, soffocarne l'impeto nei calcoli di manipolazione e strategia, e così rendersi sordi all'esigenza che essa esprime, che non è quella di essere un epifenomeno sotto il controllo delle forze iper-globalizzate, bensì di manifestare un disagio e insieme una volontà, una protesta e un desiderio: quello di «riconnettere realtà economica, destini personali ed esistenza politica collettiva» in un disegno integrale ed emancipatore volto a «riaprire la storia»¹⁵².

¹⁴⁸ Su questa linea si muove anche il recente lavoro di Francis Fukuyama, dedicato al tema dell'identità e che termina in un invito a costruire identità intorno ai valori giuridici del costituzionalismo, dello stato di diritto, dell'eguaglianza: F. Fukuyama, *Identity: The demand for Dignity and the Politics of Resentment*, New York 2018, tr. it. *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, Milano 2019, pp. 155-197.

¹⁴⁹ Sulla corrispondenza di politicità e agonialità cf. C. Mouffe, *Agonistics. Thinking the World Politically*, London 2013.

¹⁵⁰ Cf. F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari 2010, pp. 24-50. Proprio Remotti ricorda che, parlando di identità, «si fa passare come un'unità ciò che invece è intimamente contrassegnato da molteplicità» (ivi, p. 42). Sul nesso politica e identità schizza una sintesi A. Gamble, *Politics and Fate*, Cambridge 2000, p. 6sgg.

¹⁵¹ Cit. in T. Fazi e W. Mitchell, *op. cit.*, p. 262.

¹⁵² Le suggestive espressioni appartengono alla penna di C. Galli, *Sovranità*, cit., pp. 147 e 148.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.